la beidana

cultura e storia nelle valli valdesi



CENTRO CULTURALE VALDESE EDITORE

LA BEIDANA unno 13°, n. 3 - omobre 1997

Autorizzazione Tribunale di Torino n. 3741 del 16/11/1986

Pubblicazione periodica

Responsabile a termini di legge:

Comitato di redizione

MARCO FRATING (coordinatore) Marco Besson DAUDE DALHAS MARCO FRANCHIA TULLIO PARISC

DAMELE PASCHETTO INES PONTET MARIO RATSIMBA

Societa di Studi Valdesi Via Beckwith. 3 10056 Torre Pellice (TO) Tel. 0121/932179

Centro Culturale Valdese Editore Via Beckwith, 3 10066 Torre Pellice (TD) Tel. 0121/932566 (Faxt)

C. C. Postale n. 34308106

Abhanamenta

annuale L 20 000
estero L 25 000
sosteritore L 50 000
enti L 100 000
la copia L 8 000

IVA ridotta a termini di lagge. Pubblicazioni cedute prevalentemente ai propri soci

> Реодетто gratico: Симерре Моссии

Impaginazione e grafica: Mazio Ratsimas

Stampe: Tipolitografia Alzani Pinerolo



La beidana, strumento di lavoro delle valli valdesi, una sorta di roncola per disboscare il sottobosco, pare, secondo alcuni, che abbia mantenuto a lungo i caratteri agricoli, nonostante il suo impiego anche come arma, perché i Savoia, durante tutto il '600, impedivano ai valdesi il porto d'armi. Essa è il simbolo dello scontro fra una dinastia regnante e un popolo di contadini protestanti del Piemonte.

Libere riflessioni dopo trenta numeri de «La beidana»

«Ma allora, questa redazione dev'essere soltanto un punto di raccolta di tutto il materiale che arriva, un gruppo che assembla, corregge bozze e fa stampare? Oppure dobbiamo avere un progetto più definito?».

«Secondo me è positivo che ora ci arrivino più contributi e che non dobbiamo scrivere tutto noi come nei primi tempi».

«È vero, ma dobbiamo pubblicare tutto quello che arriva? Non dovremmo essere noi in quanto redazione a proporre una linea più definita?».

«Si, ma quale?».

«Io non mi pento di nessun articolo fra quelli pubblicati finora, anche se non li reputo tutti allo stesso livello di scientificità».

«Invece to alcuni articoli degli ultimi numeri li avrei proprio scartati, come quelli che sembrano puri ricordi personali».

"Proprio quelli, secondo me, sono i più apprezzati dai lettori, a differenza di certi altri, troppo elevati, riservati agli addetti ai lavori".

«Non esistono argomenti alti o bassi, ma modi di presentarli più semplicistici o più approfonditi».

"Secondo me è positivo raccogliere molti interventi diversi per argomento e per stile, perché così si dà spazio a tutti per potersi esprimere e quindi sentire propria la rivista. In questo senso la formula del "contenitore" mi sembra la più adatta».

«Ma come si fa a costruire il progetto di una rivista se le voci sono tante e così diverse?».

"Non è poi così necessario creare a tutti i costi una linea unica, ma la rivista si può costituire per mezzo delle espressioni diverse di chi collabora. In fondo la "cultura valdese" in generale è formata proprio da questa miscela. Io non voglio riviste di pochi che scrivono per pochi che leggono. Purtroppo c'è sempre più gente che non sa niente di storia valdese e partecipa solo al "17 febbraio", mentre dall'altro lato ci sono sempre gli stessi a farsi carico di ogni iniziativa».

(Riunione redazionale del 4 agosto 1997)

Progetti Per una cultura del territorio nelle Valli

L'uscita del trentesimo numero della rivista abbiamo pensato potesse essere l'occasione adatta a proporre una riflessione sul futuro delle nostre Valli. Ci siamo resi conto che intorno a noi, da qualche tempo, si sta muovendo qualcosa: fioriscono, sulla spinta di una nuova concezione del territorio e della cultura del lavoro dell'era definita "post-industriale", alcune iniziative atte a valorizzare, in modi differenti l'una dall'altra, il nostro territorio. Si è parlato di trafori, di parchi naturali, di ecomusei, di turismo "soft", di progetti Interreg finanziati dalla Comunità Europea, di tutela delle borgate di montagna, ecc. (questioni di cui, nel frattempo, ci siamo occupati anche noi). Si sta, in sostanza, tentando di programmare, secondo modalità diverse di sviluppo economico, turistico, e in definitiva occupazionale, lo sviluppo di queste Valli per il prossimo futuro. Gli agenti coinvolti in questi progetti sono molti, dalla Regione, alla Provincia, ai comuni, alle istituzioni sul territorio, alle varie associazioni. Ma affinché questi presupposti teorici non rimangano sulla carta e possano in qualche modo divenire realtà concreta, dovranno esservi coinvolti soprattutto gli abitanti della zona. I problemi sono e saranno molti e derivano dall'avere ereditato modelli di sviluppo ora non più possibili e tradizionalmente legati alle aree industriali metropolitane, ma che vanno ora invece spostandosi un po' ovunque, decentrandosi. Allora anche le zone montane stanno cercando di proporre, basandosi sulle risorse locali, una propria peculiare via di sviluppo per la crazione di sbocchi occupazionali.

Per capire quali siano nel concreto queste possibilità, qui specialmente nel campo del turismo legato alla cultura, abbiamo scelto alcuni progetti che si stanno da qualche tempo avviando sul nostro territorio, facendoli presentare dagli stessi responsabili. Walter Giuliano, assessore alle risorse naturali e culturali della Provincia di Torino, fornisce un'informazione generale sui progetti legati alla valorizzazione dei luoghi della storia partigiana e della lavorazione della pietra, nell'ambito di un più ampio "Progetto Cultura Materiale"; Franco Agliodo, componente del comitato promotore "Museo Crumière" di Villar Pellice, espone le modalità di utilizzo del vecchio stabilimento, affiancando, alla fabbrica tuttora in funzione, la nascita di un polo di attrazione culturale; infine Laura Balzani, presidente dell'Associazione Ecomuseo di Perosa Argentina e Valli Chisone e Germanasca, illustra la possibilità di creare un circuito turistico legato al recupero dei luoghi della cultura industriale nelle due valli.

Dalle Valli un progetto per l'Europa I sentieri dei partigiani e la cultura della pietra

di Walter Giuliano

Il "Progetto Cultura Materiale" della Provincia di Torino (cfr. «La beidana» n. 29, giugno 1997, pp. 65-66) si sviluppa secondo tre filoni di ricerca e di intervento principali, uno dei quali si propone di dare giusto risalto alla storia e alla cultura delle società contadine e in particolar modo montanare. Un'attenzione particolare, determinata dal fatto che oltre il 50% della nostra provincia è costituito dalle vallate dell'arco alpino. Un territorio dissanguato dall'esodo verso la pianura e la città, punti di attrazione inizialmente economico-occupazionali che hanno ben presto segnato anche riferimento culturale.

Cultura montanara e sviluppo ecosostenibile

È così accaduto che, sia pure spesso inconsciamente, i modelli cittadini hanno sostituito quelli tradizionali divenuti ingombranti, fastidiosi, a tal punto da essere spesso ripudiati. L'egemonia culturale della città ha relegato in secondo piano una cultura costituita in secoli di adattamento alle condizioni sfavorevoli del territorio alpino e con essa risposte spesso geniali alle difficoltà ambientali. Non solo, ma tutto ciò è avvenuto in svariate situazioni grazie ad un equilibrio tra uomo e natura che merita oggi di essere rivisitato, dal momento che la strada del futuro passa inevitabilmente attraverso la scelta dello sviluppo ecosostenibile, vale a dire uno sviluppo che non comprometta le basi della vita e sia in grado di consegnare alle generazioni future un pianeta almeno nelle condizioni in cui è stato trovato dalle attuali, ma meglio ancora con interventi che pongano almeno in parte rimedio alle pesanti compromissioni portate dall'avvento della società industriale. Un segno di svolta, quello dell'industrializzazione, che dalla sua affermazione ha visto aumentare l'entropia, il disordine del pianeta, più di quanto sia accaduto per tutto il precedente periodo di presenza della specie umana sulla Terra.

Occuparci oggi di cultura contadina e montanara non è dunque sguardo nostalgico al passato, bensì occasione per rimeditare il futuro,

coniugando tradizione e innovazione per rispondere alla sfida del nuovo millennio.

Uno dei modi per intervenire affinché la conservazione della memoria non sia atto fine a se stesso ma torni a parlare sia pure con linguaggi diversi da quelli originari è quello di mettere in valore tutti i nuclei museali della montagna, oggi più spesso semplici raccolte che veri e propri musei capaci di trasmettere la conoscenza in maniera efficace. Tra gli obiettivi prioritari della Provincia di Torino è stato quindi individuato un progetto di riordino dell'esistente. Si tratta di caratterizzare, differenziandoli, i vari nuclei museali presenti nelle nostre vallate. Per costruire un unico grande libro della cultura alpina costituito da tanti capitoli diversi e non come spesso accade oggi, di uno stesso capitolo, ripetuto all'infinito con piccole varianti.

L'Unione Europea sostiene il "Progetto Cultura Materiale"

Intanto uno stralcio del Progetto è stato approvato dalla Direzione Generale XVI "Politica regionale e coesione" della Commissione Europea, all'interno del programma europeo di cooperazione interregionale e di innovazione economica regionale (art. 10 del Regolamento del Fondo Europeo per lo Sviluppo Regionale) dedicato in particolare alla cultura come fronte di occupazione innovativa. Il progetto che vede la Provincia di Torino come capofila, ha come partners europei l'Unione delle Autorità Locali della Macedonia Occidentale (Grecia) e il Centro di Desarollo de la Serrania de Ronda (Spagna) e sarà concluso per la fine del prossimo anno. È da sottolineare che il progetto è uno dei tre italiani scelti fra i trecento presentati alla Commissione Europea.

Gli argomenti affrontati riguardano la realizzazione di due percorsi. Il primo, "dalla memoria alla pace", teso a valorizzare il contributo delle popolazioni montane al movimento di liberazione attraverso percorsi sul territorio che ne ricordino momenti significativi; il secondo, dedicato a "il segno della pietra" per indagare, nell'ambito dei temi protoindustriali, le tematiche dell'attività estrattiva.

Le aree interessate dal progetto sono il Colle del Lys, Coazze e la val Sangone, la val Pellice con i Comuni di Angrogna e Rorà.

L'area del Colle del Lys, a cavallo tra valle di Susa e valli di Lanzo, è dal dopoguerra uno dei simboli della lotta partigiana. A perenne testimonianza del tributo di sangue pagato per conquistare al nostro Paese la libertà e la democrazia, ai 1311 metri del colle, sorge una torre a ricordo dei 2104 partigiani caduti nelle vallate circostanti.

Altro punto del circuito ecomuseale dedicato al contributo delle popolazioni alpine alla lotta di liberazione è la val Sangone, teatro delle imprese della Divisione autonoma Sergio De Vitis, al comando di Giulio Nicoletta. A Forno già sorge l'ossario dei caduti e la fossa comune collegati da un percorso della rimembranza.

Il progetto Provincia di Torino-Unione Europea consentirà l'allestimento, a Coazze, di un Museo della Resistenza con la raccolta e la messa a disposizione delle testimonianze orali e scritte capaci di testimoniare un periodo storico importante; la sua funzione sarà prioritariamente immaginata in chiave didattica, affiancandosi ad altri due supporti educativi esistenti, il museo etnografico e il laboratorio del suolo.

Gli interventi in val Pellice: Angrogna-Bricherasio

6

Veniamo dunque alla val Pellice, dove il progetto prevede la costituzione di un percorso che permetta di approfondire la storia della Resistenza in una valle teatro della lotta di liberazione sin dall'8 settembre 1943. L'area tra Angrogna, Prarostino e Bricherasio vide lo svolgera delle gesta partigiane e le reazioni delle truppe tedesche e fasciste al comando delle SS. In particolare si è scelto di privilegiare, in questa fase, il territorio tra la Vaccera, ai confini tra la val Pellice ed il vallone di Pramollo, e Bricherasio, sede di due momenti significativi.

In località Bagnòou, sede della banda comandata da Jacopo Lombardini, poi morto a Mauthausen il 25 aprile 1945, una casa bombardata e incendiata dai tedeschi è divenuta luogo simbolo con il nome di Cà d'la Pais (Casa della Pace) ricostruita con i fondi raccolti dalle chiese protestanti tedesche. La borgata Barma fu invece sede della prima tipografia clandestina partigiana in cui si stampò «Il Pioniere», voce dei gruppi 'Giustizia e Libertà'.

Il progetto è articolato secondo due ambiti di intervento. Il primo riguarda la raccolta, la schedatura e la catalogazione del materiale documentario (oggetti e testimonianze) sulla lotta di liberazione in val Pellice, da restituire all'utilizzo e alla divulgazione. Il secondo prevede il recupero, la segnalazione e l'allestimento, mediante installazioni didattico-illustrative, dei sentieri partigiani che dalla Cà d'la Pais raggiungono Bricherasio. Nella fase finanziata dall'Unione Europea le postazioni saranno cinque, situate a San Lorenzo, Bagnòou, Barma Mounastira, La Barma e Bricherasio. Sarà costituito così il primo nucleo di un percorso ecomuseale dedicato alla Resistenza che potrà successivamente essere ampliato agli altri siti significativi in cui si svolsero momenti di storia partigiana.

Gli interventi in val Pellice: la pietra di Rorà

Per quanto concerne le valli valdesi, un altro impegno inserito nel progetto europeo della Provincia di Torino fa riferimento al secondo filone del "Progetto Cultura Materiale", quello dedicato al patrimonio

industriale. Riguarda la lavorazione della pietra, attività che tuttora rappresenta per Rorà, comune soggetto dell'intervento, l'attività economica principale.

D'intesa con i cavatori è stata individuata, nei pressi del paese, sulla carrozzabile che conduce al Parco Montano, una cava dismessa, accessibile con facilità, che sarà attrezzata per spiegare i metodi tradizionali di coltivazione attraverso il ripristino della conduttura d'acqua del torrente per il bacino di scarico utilizzato per la pulizia della cava dai residui e sarà sistemata la casa dei cavatori da adibire a piccolo centro informazioni. A fini didattici la cava potrà così essere impiegata per mostrare, con l'utilizzo degli attrezzi tradizionali, le operazioni di taglio della pietra. L'altro punto di intervento riquarda l'edificio del museo che sorge al centro del paese dove, dal 1974, è sistemata un'esposizione etnografica che al piano terra ospita già una piccola sezione dedicata alla lavorazione locale della pietra. Il museo, gestito dalla Società di Studi Rorenghi, ha sede in un'antica abitazione, l'Hotel du Châmois, per decenni utilizzata come albergo ed osteria. In questo albergo ottocentesco, ora messo a norma, la ristrutturazione del museo sarà l'occasione per destinare particolare attenzione alla cultura materiale costituita dai processi produttivi per la coltivazione delle cave e dalla vita sociale dei cavatori, attraverso l'utilizzo di attrezzi, pannelli espositivi, materiale audiovisivo e multimediale. In prospettiva il Comune, proprietario di un gruppo di case abbandonate in prossimità dell'area di cava, ha allo studio il riutilizzo della borgata a servizio dei cavatori come punto base dei circuiti di turismo culturale, per la didattica.

Un progetto per una nuova economia

Il progetto europeo della Provincia di Torino, realizzato con la collaborazione tecnico-scientifica di un apposito gruppo di studio del Politecnico di Torino, si avvale della collaborazione di numerosi soggetti, dalle Comunità Montane ai Comuni, alle Sezioni Circondariali per l'Impiego, al Cilo (Centro iniziative locali per l'occupazione), al Comitato della Resistenza del Colle del Lys, all'Istituto Storico della Resistenza, ai distretti scolastici, a due cooperative di giovani e disoccupati locali.

Ciò per creare non soltanto un'occasione episodica di intervento sul patrimonio storico-culturale, ma con l'obiettivo preciso di costituire un programma e un circuito capaci di assicurare occasioni occupazionali che, insieme alla conservazione del patrimonio, traggano dalla sua valorizzazione l'occasione per un lavoro innovativo, con lo scopo di portare ricadute positive sull'economia delle valli, dall'artigianato al commercio, all'agricoltura. Il fine è proprio quello di trarre il massimo vantaggio dal capitale culturale locale. Per molte aree rurali, tra cui quelle coinvolte nel progetto, il retaggio storico o le tradizioni culturali costituiscono un relativo vantaggio in un mercato dove non potrebbero competere semplicemente sulla base del prezzo. La loro arma concorrenziale è data allora dalla particolarità e dalla qualità dei prodotti e dei servizi offerti.

La Crumière

di Franco Agliodo

Quando, nel 1991, la cooperativa Nuova Crumière di Villar Pellice riusciva a definire, con il tribunale di Pinerolo, l'acquisto degli immobili della ex Crumière (fallita nel 1985) abbiamo pensato che il più fosse fatto; i macchinari erano stati acquisiti nel 1989 e tutte le energie venivano canalizzate nel consolidamento del mercato e, quindi, dell'attività produttiva.

Nel definire le strategie future in un'ottica di razionalizzazione diventava necessaria la scelta di concentrare gli investimenti e le attività attorno alla "nuova" struttura, costruita negli anni '50, tant'è che in quattro anni sono stati realizzati ex novo un ulteriore reparto e gli uffici.

Proprio in quel periodo di cernita tra cosa poteva ancora essere riutilizzato e cos'era da eliminare, un gruppo di persone esterne all'azienda, coordinate da Renzo Tibaldo, appassionato di tematiche del lavoro, ha cominciato a riordinare i documenti accatastati in quasi un secolo di attività evidenziando l'assoluta rilevanza di un ciclo di vita produttiva in alta val Pellice che poteva essere assunto a testimone del costante intreccio tra la

"fabbrica" e la comunità di riferimento.

Il peso dei vecchi impianti, ormai inutilizzati, sicuramente destinati al degrado o, quantomeno, ad essere abbattuti (visto che l'unico interesse manifestato era quello di utilizzare l'area per la realizzazione di un centro commerciale) continuava a gravare sulle scelte future, ma la responsabilità di cancellare anni di fatica, di idee, di sogni e di difficoltà ci imponeva una soluzione nel segno della continuità.



La Crumière 9

In bilico tra il sogno e l'intuizione il presidente della cooperativa Sergio Bertin, l'attuale assessore alla cultura della Comunità Montana Val Pellice Bruna Peyrot, coinvolta in qualità di storica, ed il sottoscritto cominciarono ad ipotizzare un progetto che recuperasse, anche fisicamente, la storia del lavoro prestato in questo sito e si proponesse come chiave di passaggio tra il passato ed il futuro produttivo della valle.

Ecco che al mantenimento dell'attività produttiva, che occupa attualmente 35 persone, è stato affiancato un progetto di archeologia industriale per il recupero dei siti dismessi che, grazie alla sensibilità della Comunità Montana Val Pellice ed all'ostinazione del sindaco di Villar Pellice, Sergio Davit, è in fase di realizzazione. Sostanzialmente, scommettendo su se stessa, una comunità sta definendo un futuro per le nuove generazioni che traguardi oltre il limbo di sopravvivenza che avvolge gran parte dei territori simili.

La storia dello stabilimento

La società Crumière venne fondata nel 1904 da Eugenio Crumière per la produzione di feltro per cartiere e trovò sede a Villar Pellice nella struttura di un vecchio mulino. Nel 1920, con l'installazione di una turbina, si utilizzava il patrimonio d'acqua esistente per elettrificare il macchinario. Nel 1928, non avendo il Crumière eredi in grado di proseguire l'attività, l'azienda venne assorbita dal gruppo alsaziano Dolfus & Noack che ne sviluppò l'attività e consolidò iniziative sociali specialmente nel periodo pre-bellico. Nel 1951 venne realizzato un nuovo reparto di filatura di 1600 mq., una delle prime opere in cemento armato con campate da oltre 20 metri costruite nel Pinerolese. Nel 1962 venne impiantato il nuovo reparto di tessitura su altri 1600 mq.



Il reparto tessitura nel 1961



La costruzione dello stabilimento a Villar Pellice

All'inizio degli anni '80 lo stabilimento di Villar Pellice non rientrava più nelle strategie del gruppo ed iniziò un progressivo processo di disimpegno che portò al fallimento della Crumière s.p.a. nel 1985.

La considerazione della difficoltà a trovare un'altra occupazione in valle abbinata alla rabbia di vedere sperperato un notevole patrimonio di professionalità portò 21 dei circa 40 dipendenti allora in forza a costituire una cooperativa per proseguire l'attività di tessitura. Scommessa coraggiosa visto lo scetticismo generale e la difficoltà ad ottenere credito; l'attività iniziò grazie alle garanzie personali che alcuni soci offrirono alle banche.

Oggi possiamo dire che la scelta fu saggia ma penso che la dedizione e lo spirito di sacrificio di questi lavoratori siano stati i fattori determinanti per il successo dell'impresa; solo il permanere di queste motivazioni forti potrà garantire un futuro solido per una produzione di nicchia che si sta sempre più specializzando.

Rileggendo, attraverso i documenti aziendali, la storia della Crumière scopriamo le radici del forte spirito di localizzazione che ha innescato la scelta della cooperativa; le case per i dipendenti, l'asilo Dolfus finanziato dalla Società e gestito dalla Chiesa valdese; la mensa aziendale che, negli anni del contingentamento, fungeva anche da società di mutuo soccorso, sono testimonianza di un solido vincolo tra la fabbrica e gli abitanti di Villar Pellice. La frattura del fallimento, la divisione tra chi ha rischiato e chi si è

La Crumière 11

tirato indietro, che hanno segnato questi ultimi dieci anni di storia locale possono trovare ricomposizione in un progetto più ampio che, attorno all'attività produttiva, valorizzi lo spirito di iniziativa locale utilizzando il vissuto come propulsore di scelte di vita future.

Il museo Crumière

Il progetto per il recupero del nucleo originario della Crumière, cofinanziato dalla CEE per circa due miliardi, racchiude il tentativo di affiancare alla testimonianza ed alla riproposizione di modelli scanditi dalle attività di inizio secolo un luogo di "incubazione" di idee che, valorizzando il patrimonio genetico del lavoro, sviluppi modelli, competenze e professionalità indispensabili per il futuro del territorio. La ricostruzione dell'intero ciclo produttivo tessile che va dalla cardatura della lana delle pecore dei nostri alpeggi alla finitutra del feltro tessuto riproporrà ambienti vissuti da migliaia di donne e uomini della valle ma costituirà anche occasione di lettura del continuo evolversi tecnologico; per supportare tale lettura si pensa di recuperare documentazione negli archivi delle numerose aziende tessili presenti nel territorio della Comunità Montana.

L'Ecomuseo di Perosa Argentina e Valli Chisone e Germanasca

Il museo che verrà

di Laura Balzani

Contesto storico e ambientale

Le valli Chisone e Germansca offrono al turista non solo prati verdi, boschi ombrosi, ameni paesaggi percorsi da freschi torrenti, ma anche la storia, lo sport, la tecnologia, grazie agli sforzi che pubblico e privato hanno compiuto in questo decennio per rendere il soggiorno stimolante. Basti pensare alla valorizzazione che è stata data al forte di Fenestrelle, alle testimonianze delle antiche lotte religiose e alla storia valdese, alle memorie della vita contadina. Ma per completare il pacchetto turistico che le due valli possono offrire è necessario anche sviluppare un itinerario che si snodi attraverso la storia degli insediamenti industriali, mostrando quali e quante trasformazioni socio-culturali e del territorio questi insediamenti hanno prodotto. La storia che seguirà prende il via da quest'ultima considerazione.

Nel territorio di Perosa Argentina, alla confluenza della val Chisone con la val Germanasca, l'industrializzazione ebbe inizio fin dalla seconda metà del secolo scorso, quando, grazie alla particolare conformazione geografica e allo slancio imprenditoriale di due famiglie straniere, i tedeschi Gütermann e gli svizzeri Abegg, vennero impiantati un setificio per la lavorazione dei cascami di seta ed un cotonificio. Questi due opifici sorsero su due filande preesistenti e ne potenziarono e modificarono profondamente la lavorazione. Le trasformazioni sociali e del territorio che i nuovi insediamenti industriali arrecarono alla val Chisone non furono indolori e portarono allo sradicamento da un modello di vita secolare, con il passaggio dal modello di vita contadino a quello operaio.

Il nuovo modello di vita rese necessarie le modifiche urbanistiche che cambiarono l'aspetto del paese e si concretizzarono nella costruzione di case operaie, case per impiegati, convitti e opere sociali quali asili nido e scuole materne, impianti sportivi e dopolavori, tutte strutture necessarie per poter assicurare condizioni di vita accettabili agli operai che, in un primo tempo cominciarono a giungere da lontano e, trovando qui un impiego permanente, si trasferirono definitivamente prendendo la residenza in zona, determinando una forte crescita demografica del paese e conseguenti nuove costruzioni abitative e di carattere sociale. Oggi questo patrimonio è in parte abbandonato, in parte ha ormai assunto altre destinazioni d'uso e dove risponde ancora alle esigenze lavorative ha subito riduzioni e modifiche edilizie.

In particolare i due ex-convitti per operaie, l'ex-convitto Gütermann ora di proprietà della Provincia di Torino e l'ex-convitto Abegg, attualmente di proprietà della manifattura, entrambi sul territorio di Perosa Argentina, sono inutilizzati e versano in forte stato di degrado e la loro particolare collocazione sul territorio porta ad ipotizzarne un pubblico riutilizzo.

Origine dell'idea museale

Partendo da questa ipotesi l'Associazione Ecomuseo di Perosa ha intenzione di realizzare, coinvolgendo enti ed istituti per giungere alla presentazione di un progetto in grado di attingere a finanziamenti regionali e dell'Unione Europea, il recupero dei suddetti edifici per l'allestimento di un percorso museale di archeologia industriale che ripercorra la storia degli insediamenti dell'industria tessile in val Chisone, riproponendo l'evoluzione



Ex-convitto Abegg a Perosa Argentina (archivio fotografico Associazione Ecomuseo di Perosa Argentina e Valli Chisone e Germanasca)

14 Progetti

tecnica che la lavorazione tessile ha avuto dalle origini ai giorni nostri, e parallelamente ricordi le trasformazioni sociali avvenute nel corso dei decenni che hanno visto una popolazione contadina lentamente trasformarsi in popolo operaio, nella consapevolezza che esiste una cultura dell'industria che affonda le sue radici nel passato ed è patrimonio di tutti e pertanto merita di essere studiata e tutelata.

Entrando nel merito è bene conoscere la storia di guesta idea museale: tutto ruota intorno ad un gruppo di volontari che, avendo notizia della possibilità di accedere a fondi CEE per il ricupero di aree in disuso che nel passato erano stati luoghi di lavoro, fecero propria l'idea della salvaguardia di 150 anni di storia tessile locale illustrata nel 1991 da un gruppo di quattro donne, allora animate da molta volontà ma senza mezzi, e diedero vita nel '95 al Comitato promotore per la realizzazione di un Museo e di un Archivio delle attività lavorative di Perosa e valli, al fine di raccogliere e catalogare il loro patrimonio di documenti e testimonianze delle attività industriali. Ebbe così inizio un'opera di sensibilizzazione rivolta al pubblico e al privato, vennero allestite mostre itineranti, si patrocinarono giornate di studio e di riflessione sulle tematiche dell'industrializzazione favorendo contatti con altre esperienze simili, italiane e non. Nel maggio dell'anno successivo i membri del comitato decisero di costituirsi in associazione per poter avere una veste giuridica tale da permettere di assumere in prima persona responsabilità legate alla costituzione del museo.

Nacque così l'Associazione Ecomuseo di Perosa Argentina e Valli Chisone e Germanasca, che, come si evince dallo statuto, «ha carattere culturale, si avvale di prestazioni volontarie e [...] seguendo il dettato della moderna museografia intende con Ecomuseo un atteggiamento concettuale e non semplicemente un'estensione geografica» e pertanto «la raccolta, la conservazione, l'ostensione, la ricerca [...] avvengono con un approccio sitematico alla complessità: l'analogia con l'ecologia è quindi nel metodo», nella consapevolezza che tutto ciò che concorre a formare l'identità culturale di un territorio deve formare un pacchetto turistico organico coordinato da un unico ente centrale che nella fattispecie potrebbe essere la Comunità Montana Valli Chisone e Germanasca o, in alternativa, un'associazione, nella salvaguardia delle peculiarità proprie di ogni realtà che dell'itinerario viene a far parte.

Metodo di lavoro

L'Associazione si adoperò immediatamente e tuttora lavora per l'acquisizione degli edifici che in passato furono parte integrante delle due fabbriche tessili di Perosa, da adibire a sede museale che dovrà ospitare le collezioni di macchinari, testimonianze, documenti relativi alle lavorazioni del cotone e dei cascami di seta. La peculiarità di quest'ultima, simile

tecnicamente alla lavorazione del cotone, ha reso possibile nel 1996 l'inserimento del complesso lavorativo dei cascami di seta nell'itinerario di turismo culturale finanziato dall'UE denominato "Le vie della seta" che percorre la storia e i luoghi della lavorazione serica in Europa.

Iniziative intraprese e progetti futuri

La convinzione che la creazione di un ecomuseo non ha una finalità meramente espositiva ma deve diventare il motore trainante di una nuova capacità locale di "vendersi" turisticamente, favorendo una forte ricaduta occupazionale, porta



Ex-convitto per operaie del setificio Gütermann, a Perosa Argentina (foto Giovanni Laurenti)

a sviluppare un'idea di museo vivo che, collegandosi ad ogni altra attività socio-culturale, si ponga come ponte fra passato e futuro e sia capace di stimolare la collaborazione e l'integrazione tra il mondo della cultura ed il mondo del lavoro, ipotizzando ad esempio la creazione, accanto alle aree espositive, di aree destinate ad ospitare attività artistiche ed espressive, insediamenti di tipo artigianale che, utilizzando gli eventuali macchinari messi in funzione, creino oggetti, tessuti, prodotti vari inerenti alla storia dell'industria, vendibili in loco (magari con il marchio D.O.C.) e laboratori didattici che accanto a sezioni destinate alla ricerca permanente sappiano stimolare la curiosità di conoscere e capire i processi lavorativi.

Per attuare ciò l'Associazione sta mettendo a punto la proposta operativa per la creazione di un gruppo di lavoro che operi in zona ma che sia esteso sul territorio e di cui facciano parte i rappresentanti del mondo della scuola, del lavoro e dell'imprenditoria, oltre che delle istituzioni locali.

Tale iniziativa pilota si configura come "Progetto di formazione integrata per lo sviluppo del territorio" ed è organizzata con la collaborazione dell'IRRSAE Piemonte (Istituto Regionale Ricerca Sperimentazione e Aggiornamento Educativi), con l'Istituto Comprensivo di Perosa e con la Comunità Montana Valli Chisone e Germanasca, partirà nel prossimo autunno e sarà rivolta a quanti (insegnanti, imprenditori, funzionari pubblici, amministratori, ecc.) abbiano a cuore lo sviluppo economico e culturale della valle.

16 Progetti

Inoltre è in piena fase di attuazione la collaborazione con il Politecnico di Torino per la definizione del progetto per la realizzazione del Museo delle attività industriali a Perosa Argentina che rientra nel Progetto di Cultura Materiale dell'Assessorato alla Cultura della Provincia di Torino.

Si sta infine avviando una campagna di raccolta di materiali, testimonianze, foto (anche in copia), in possesso di privati che volessero in questo modo contribuire a completare le raccolte museali che raccontino la storia delle industrie delle valli.

Conclusione

Tutti gli sforzi dell'Associazione sono tesi a far nascere e sviluppare, in stretta collaborazione con le istituzioni locali, la coscienza della salvaguardia della memoria industriale in parallelo con la salvaguardia della memoria storica, basi fondamentali per assumere un'identità propria delle due valli, capace di sviluppare la forza propulsiva per avviare il decollo turistico della zona, creando un percorso che comprenda la storia delle attività minerarie (che la Comunità Montana ha sviluppato all'interno di un progetto finanziato dalla UE), tessili e metalmeccaniche. Allora si potrà pensare a delle valli dove lo svago e la cultura siano in sincronia e dove il turista, a cui è data la possibilità di scegliere tra un ventaglio di itinerari, seguirà il percorso storico attraverso fortezze e trincee, troverà a disposizione diverse attività sportive, potrà apprezzare i prodotti tipici della cucina locale, potrà fare escursioni quidate anche attraverso il passato più recente per conoscere il mondo del lavoro industriale, seguendo un inedito itinerario che, con una rete di collegamenti, passerà attraverso l'industria mineraria e meccanica e giungerà al tessile, formando così un anello che poche altre località possono offrire.

Ancora sull'"Occitania"

di Gino Lusso

Nel mondo alpino occidentale il vocabolo che sta destando un interesse via via crescente è sicuramente quello di "Occitania". Esso riassume, contemporaneamente, un'ampia gamma di significati storici. È bandiera di specifiche realtà culturali, ma nel suo nome si vanno altresì impostando progetti di sviluppo economico che meritano attente analisi. L'aspetto che però emerge in maniera più visibile è la diffusione dell'interesse per musiche, balli, strumenti musicali e manifestazioni folkloristiche che fanno riferimento al paradigma "occitano".

È stata pertanto quanto mai opportuna la decisione della redazione de «La beidana» di voler aprire un primo dibattito su questo tema, privilegiando l'approccio diretto e coinvolgendo i più significativi esponenti delle differenti tendenze che esistono all'interno della "galassia occitana". Sotto l'aspetto della completezza scientifica, questa modalità di approccio presenta forse alcune lacune; in realtà la vivacità del dialogo e la messa in evidenza dei reali

nodi del contendere ne giustificano ampiamente la scelta.

Il tema ha tra l'altro un'indiscussa attualità geopolitica, in un momento che vede da un lato emergere, nel nostro Paese, proposte di ridisegno dell'unità nazionale e da un altro progredire una nuova situazione sovranazionale europea. Un problema che vede quindi coinvolte tematiche quanto mai differenti, che riassume aspetti culturali di differente spessore, da modelli e marchi economico-mercatali, fino ai ben più complessi aspetti geopolitici, senza dimenticare il significato storico che sta dietro all'intera problematica.

Vediamo brevemente quali sono gli aspetti geopolitici che oggi si collegano con il termine "Occitania".

Gli eventi che hanno interessato quella porzione di spazio, che ha il suo cuore nella Provenza e che si estende fin oltre le Alpi meridionali ad est e fino ai piedi dei Pirenei ad ovest, sono emblematici del processo storico che ha portato al formarsi, nell'Europa occidentale, dello Stato-Nazione. Al culmine del potere politico universale della Chiesa, nei primi secoli del secondo millennio, l'area che stiamo esaminando, che ha il suo fuoco in Avignone, viene ad assumere interessanti connotazioni di omogeneità, non tanto sotto l'aspetto del politico, quanto piuttosto per gli aspetti cultural-

18 Dibattito

linguistici. Prevale in tutta la zona una parlata neolatina che viene definita d'oc (dal latino hoc est, per esprimere "si") la quale darà origine ad una poetica di grande valore, espressa attraverso la poesia trobadorica, che legherà un'ampia area occupante quasi l'intera Francia meridionale.

La comune espressione linguistica, la specifica geografia dell'area, fatta di porzioni territoriali aventi caratteristiche differenti ma economicamente complementari, creano intensi e frequenti interscambi, che giungono a configurare questa realtà territoriale come un vero grande "pays culturale".

Gli eventi storici successivi si mossero tuttavia in maniera tale da non favorire la transizione dell'Occitania, da porzione territoriale sufficientemente omogenea sotto l'aspetto culturale, ad unità politica. La perdita della centralità religiosa e l'innescarsi dei meccanismi che portarono, in Europa occidentale, al formarsi della Nazione-Stato, sospinsero sempre più questa porzione di territorio in condizioni di marginalità. Essa non riusci ad assumere unità politica, anzi venne via via perdendo le sue porzioni territoriali più marginali; gli eventi politici impedirono lo stabilirsi di poteri locali ad alto grado di autonomia, entrando essa, al contrario, sempre più nell'orbita del potere egemone parigino. L'assenza quindi di tangibili istituzioni legali autonome, la presenza di un sistema politico alternativo che impone rigide regole ideologiche di controllo, tutto questo portò, nella successione storica, all'affievolirsi dei caratteri di omogeneità "occitanica", con l'esclusione della sola parlata e di pochi altri elementi culturali.

Discutere quel che è oggi o quale avrebbe dovuto essere l'Occitania, è operazione culturalmente interessante, ma scarsamente utile sotto l'aspetto geopolitico. Non esistono dubbi che questa porzione di spazio manchi di quasi tutti gli elementi che la potrebbero configurare come una nazione mancata; senza volerne minimamente dare un giudizio negativo, essa può essere identificata come una "realità residuale" del lungo processo che ha portato alla formazione degli Stati-Nazione europei.

Eppure, nonostante queste sconfitte geopolitiche, oggi torniamo a veder rifiorire un vivo interesse per alcune specifiche manifestazioni culturali che fanno riferimento all'Occitania: l'approfondimento della specificità della parlata, la musica, i balli, le manifestazioni folkloristiche, fino a identificare veri e propri progetti di sviluppo che recuperano il termine "occitano". Spiegare questo rinnovato interesse per aspetti culturali che si richiamano a situazioni politiche, economiche e sociali non più esistenti è operazione molto complessa e, per alcuni versi, molto aleatoria. Una prima ipotesi interpretativa deve tenere conto di più variabili, quali un'incontestabile specificità linguistica, che si collega al movimento del Felibrige e al poeta Frèdéric Mistral, così come non va sottovalutata la nuova configurazione geopolitica che l'Europa viene assumendo, con l'evidente superamento delle delimitazioni imposte dagli Stati-Nazione. In ultimo va tenuta presente la nuova realtà della globalizzazione economica, che contraddittoriamente da un lato impo-

ne il superamento degli attuali limiti politici, ma da un altro crea l'esigenza di nuovi radicamenti territoriali, che pongano un limite spaziale al "villaggio mondiale".

Quali che siano le motivazioni che guidano questo rinnovato interesse per lo specifico culturale occitano, che investe quasi tutto il versante alpino sud-occidentale, a sud del Monginevro, è indubbio che forse proprio grazie a questo nuovo paradigma geopolitico il volto delle valli alpine "occitane" sta cambiando. Alla "débàcle" demografica ed economica che giunge fino agli anni '70, si contrappone una nuova controtendenza, che vede nuovi insediamenti endovallivi, che registra il sorgere di nuove attività legate alle risorse locali, che vede il riuso del patrimonio abitativo esistente. La grande sfida del futuro sta tutta qui: o l'alpe occidentale dovrà registrare l'ennesima sconfitta, oppure, questa nuova tendenza, guidata dalle motivazioni più varie, riuscirà a trasformarsi in una stabile e robusta, nuova realtà di sviluppo.

Un problema nel problema è rappresentato dalla minoranza valdese che si configura come una vera e propria pietra d'inciampo alla logica stringente di chi sostiene il parallelismo: comune parlata occitana vuol dire comune identità del "mondo occitano". Di fatto è indubitabile che quella parte del mondo valdese (qui inteso come quella comunità organizzata avente specifica identità religiosa) che abita le valli delle Alpi occidentali, ha una parlata oc e questa parlata, da questa comunità, non solo non viene rinnegata, ma viene studiata, rivisitata, partecipando ad un comune lavoro di sistematizzazione linguistica. Contemporaneamente però la stessa comunità parla diffusamente la lingua francese ed il dialetto piemontese. Quindi una forte eterogeneità linguistica che mal si concilia con il paradigma dominante di una unicità ed unità di parlata su tutto il territorio alpino a sud del Monginevro. Ma l'aspetto veramente dirompente è che la "comunità valdese" riassume, quasi in maniera provocatoria, una serie di caratteri: unità di fede, amministrativa, gruppo dirigente, che ne fanno un vero popolo.

Eppure, nonostante questa così particolare omogeneità, il mondo valdese endoalpino nel dibattito alpino occitano è cauto nell'esprimere posizioni che esulino dall'aspetto linguistico. E se da una prima analisi questo comportamento lascia perplessi e forse risentiti, pensando ad una presunzione intellettuale, riflettendo in maniera più precisa emergono con chiarezza tutte le motivazioni. Per una comunità che, con violenza, per secoli, ha dovuto vivere in un ambito spaziale ben delimitato, il solo riproporre delimitazioni e ambiti omogenei, solleva angosce mai sopite. L'istanza della ricerca delle radici è sicuramente meno forte del desiderio di poter respirare l'aria libera dell'intero mondo, svincolati da confini che ricordano il ghetto alpino. Ma la motivazione più profonda, che probabilmente spiega la tiepidezza di parte del mondo valdese verso certe interpretazioni vagamente separatiste di alcuni movimenti occitani, sta nella sua fede, per la quale ogni creatura umana, senza alcuna distinzione, è fratello, nel cammino del mondo.

Gli alpeggi di Massello Note in margine ad una mostra

di Elena Pascal

Premessa

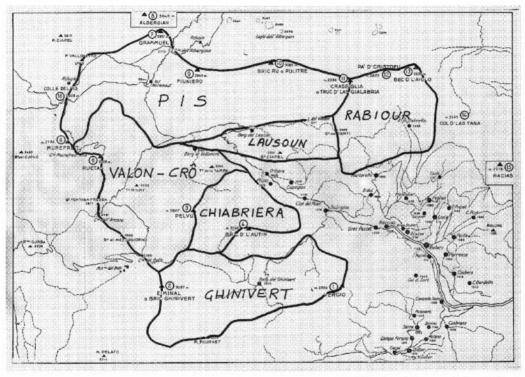
a) Le mostre a Campolasalza

A Massello, nell'estate del 1986, un gruppo di volontari, residenti e villeggianti, diede inizio al restauro di alcune "scuole Beckwith". A lavori terminati, si pose il problema dell'utilizzo di questi locali: quello di Campolasalza sembrava riservato agli abitanti della borgata, per riunioni, cene conviviali. Ma quando il concistoro della chiesa valdese di Torino organizzo nel 1987-88, nell'atrio del tempio di corso Vittorio Emanuele, una piccola mostra dedicata ad Arturo Pascal, in occasione del centenario della nascita ed a vent'anni dalla morte, si pensò di trasferirla anche a Campolasalza, cioè nel villaggio dove lo storico valdese aveva sempre trascorso le vacanze e scritto molte pagine dei suoi libri. Ciò avvenne nel 1989 e segnò l'inizio di una serie di mostre estive.

Nel frattempo il fortuito ritrovamento, in una vecchia abitazione, di registri e quaderni di scuola, suggeri l'argomento per la mostra successiva, dedicata nel 1990 a Mical Tron Micol, nativa del villaggio ed insegnante nella scuoletta durante i primi decenni del '900. E perché non ricordara enche un altro maestro, stavolta della "eicolo grando" del capoluogo, che a Massello aveva insegnato per trent'anni? Nel 1992, infatti, la mostra fu intitolata ad Enrico Balma.

Si andava così delineando, in modo più preciso, lo scopo delle piccole manifestazioni estive: ricordare persone legate per nascita o per altre vicende alla storia di Massello; testimoniare usanze e tradizioni locali, di cui fosse ancora possibile raccogliere sul posto una qualche documentazione; coinvolgere infine la comunità di Massello sia nella prima fase di raccolta di dati e documenti, sia nella successiva di valutazione dei risultati conseguiti.

Motivate da particolari ricorrenze furono poi le mostre dedicate nel 1991, a trent'anni dalla sua scomparsa, a Giovanni Miegge, pastore a Massello



Distribuzione degli alpeggi di Massello (da T.G. Pons, Massello, Torino, Claudiana, s.d. [1958], nella rielaborazione di Graziella Tron)

dal 1924 al 1930, e nel 1995 al massellino Teofilo G. Pons, nel centenario della nascita.

Furono invece le conversazioni tra amici collezionisti a proporre l'argomento della mostra su "Natura ed organizzazione sociale nelle cartoline e fotografie di Massello – fine Ottocento-1950", allestita in due tempi, nel 1993 e 1994, favorita anche dalla generosa collaborazione della popolazione locale.

Va infine osservato che il lavoro dei curatori delle mostre¹ è sempre stato condizionato dallo spazio alquanto ridotto di cui potevano disporre. Tuttavia essi si augurano che gli argomenti presentati possano offrire uno spunto per ulteriori ricerche e studi più approfonditi.

b) La mostra sugli alpeggi di Massello (estate 1996)

L'allestimento della mostra sugli alpeggi di Massello si è subito rivelato più complesso e problematico dei precedenti. In un primo momento il grosso volume di documenti, conservati dalla famiglia Tron del Reynaud e cortesemente messo a disposizione dei curatori da Claudio Tron, aveva suscitato curiosità e vivo interesse, specialmente in chi ricordava la vita animata che si svolgeva un tempo nelle bergerie, le belle mandrie di bovini al pascolo nell'ampio pianoro del Pis e le greggi che si inerpicavano veloci sui ripidi pendii della Gran-Côto o del Truc Gialabria.

Ora non si trattava solo di ordinare del materiale per presentarlo nel modo migliore, ma di trovare risposta a vari problemi di natura storica ed economica. Come collegare eventi documentati solo in parte e con grandi intervalli di tempo? Come chiarire i rapporti tra i proprietari degli alpeggi e gli affittuari e quelli fra gli stessi particolari di Massello e le cinque comunità della val San Martino, precisamente Maniglia, Chiabrano, Traverse, San Martino e Bovile, menzionate nelle carte di alcuni alpeggi e non di altri? Come spiegare il complesso sistema di calcolo delle proprietà e dei redditi, rimasto praticamente inalterato fino a pochi anni or sono?

Qualche risposta a tali quesiti è stata trovata nei testi di storia su Pinerolo e sull'abbazia di Santa Maria; ad altri si è cercato di sopperire con ipotesi suggerite dalla logica o dall'analogia. Tutto ciò risulta nelle note che seguono, relative agli argomenti trattati nei singoli tabelloni della mostra².

¹ Hanno curato l'allestimento delle mostre Vittorio Diena, Daniela Libralon, Maria Luisa Mathieu. Elena Pascal e, fino al 1994, Roberto Mathieu, purtroppo prematuramente scomparso.

² Sono stati presentati solo documenti conservati a Massello. Salvo diversa indicazione, essi prevengono tutti dall'archivio familiare di Claudio Tron e sono tuttora privi di classificazione.

1 - Origine e sviluppo giuridico ed economico

a) Il nome degli alpeggi

La cosiddetta pietra dell'alce, posta lungo la mulattiera che sale di fianco alla cascata del Pis verso la bergeria del Lausoun, sembra testimoniare la presenza di pastori e cacciatori fin da età remote nell'alto del vallone di Massello. Notizie storiche sugli alpeggi si hanno però solo dopo l'anno Mille. È infatti del 1064 l'atto della cospicua donazione, fatta da parte della contessa Adelaide di Susa all'abbazia di Santa Maria del Verano presso Pinerolo (nel luogo ove sorge l'odierno abitato di Abbadia Alpina), di molti beni e vasti possedimenti, che includevano anche l'intera valle di San Martino³. È pertanto lecito che gli abati iniziassero ben presto a sfruttare gli alpeggi siti nei territori ricevuti, se già nel 1275 l'abate di santa Maria, Aimone, mentre cede al conte Tommaso di Savoia, in aumento di feudo, tutti i diritti signorili sulla val San Martino, riserva però al monastero non solo quelli ecclesiastici, ma anche quelli sugli alpeggi di Massello, che vengono distintamente indicati: «una scilicet dicta del pis, alia cella capraria e alia Lauzona⁴. In questo atto compaiono già tre dei sei alpeggi del vallone⁵. Provengono infatti dal Cartario dell'abbazia di Santa Maria le più antiche citazioni di alcuni degli alpeggi di Massello. Il nome dell'alpe del Pis risulta anche dal documento del settembre 1202, nel quale la duchessa Beatrice di Borgogna concede lettere di salvaguardia per gli armenti e le greggi del monastero che si trovano «in alpe del pis que est in valle sancti Martini»⁶. Ed ancora il 17 settembre 1209 il signor Giacomo Linota vende all'abate di Santa Maria, Bertrando, al prezzo di 8 libbre e 10 soldi, l'alpe Rabiour con tutti i diritti «a celo usque in habiso»7.

b) Gli alpeggi e l'abbazia di Santa Maria

Di tre secoli posteriore è il primo documento 8 che attesta la concessione in enfiteusi 9 dell'alpe del Pis da parte degli abati di Santa Maria. Il 1

³ C. CIPOLLA, Il gruppo dei diplomi adelaidini a favore dell'Abbazia di Pinerolo, in F. GABOTTO (a cura di), Cartario di Pinerolo fino all'anno 1300, Pinerolo, Chiantore e Mascarelli, 1899, p. 324.

⁴ Ibid., p. 237.

⁵ I sei alpeggi di Massello, che di dispiegano a ventaglio nell'alto del vallone, oltre Balziglia, sono, da sud-ovest a nord-est, Ghinivert, Chiabriera, Valon-Crö, Pis, Lausoun e Rabiour.

⁶ Gавотто, cit., р. 89.

⁷ Ibid., p. 93.

[§] Il documento presente nell'archivio Tron è una trascrizione dall'originale latino, eseguita nel XVIII secolo.

⁹ Enfiteusi: contratto d'affitto di lunga durata, o addirittura perpetuo, utilizzato soprattutto da imprenditori laici che prendevano in affitto, dietro pagamento di un

dicembre 1576 «nel luogo del monastero» si presentano infatti davanti all'arcivescovo di Torino, che rappresenta il cardinale Guastavilla, abate commendatario, due particolari della val San Martino, Pietro Tron fu Michele e Amedeo Canale fu Francesco. Tanto a nome proprio che a nome degli altri particolari della valle ribadiscono sotto giuramento: «che tutti i medesimi particolari della medesima valle di S. Martino hanno, tengono e possedono un'alpe che si chiama l'alpe del piscio sita nella valle di S. Martino». Ne indicano poi le coerenze ed il canone che sono soliti pagare ogni anno per detta alpe alla ricorrenza di san Martino, consistente in «venti fiorini di moneta di Savoia, hora e corrente, parimenti sei rubbi di buon salazzo, et parimenti quindici rubbi di buon formaggio»¹⁰. Ricordano poi che l'alpe fu aloro già concessa in enfiteusi perpetua dai precedenti abati commendatari il 14 maggio 1552 e il 9 ottobre 1568. Pertanto essi chiedono e pregano «humilmente» che tale concessione sia loro confermata alle stesse condizioni.

La cerimonia si svolge secondo la tipica tradizione medievale:

Il Rev.mo Sig. Arcivescovo in titolo, a nome premesso di procuratore, sedendo in sopra un banco di legno, con una piuma da scrivere, che teneva tra le mani, fece investitura legitima alli medesimi Pietro Tron fu Michele, Amedeo Canale fu Francesco, et alli altri particolari hauenti raggione in detto alpe, nelle persone loro in presenti genuflesse, et humilmente richiedenti...

Sui rapporti intercorsi successivamente tra gli affittuari degli alpeggi e gli abati di Santa Maria non si hanno notizie precise. Si può soltanto supporre che essi non siano stati sempre pacifici, soprattutto in relazione alle travagliate vicende cui fu sottoposta la val San Martino nel XVII secolo.

A relazioni contrastate fa riferimento un documento del 1714¹¹. Il testo, purtroppo privo di alcune parti, si rivela come una supplica rivolta dalle comunità della val San Martino al sovrano, perché si abbia riguardo alle condizioni in cui esse si sono venute a trovare in conseguenza dei fatti di guerra 12. Infatti «non hanno potuto golder detti alpi a causa dell'accampamenti seguiti non tanto delle truppe nemiche, che di V. S. Ma.[està], et alleate...».

canone annuo, le proprietà degli enti ecclesiastici. Il contratto di enfiteusi perpetua era inoltre utilizzato, alla fine del medioevo e poi in età moderna, per mascherare un prestito usurario, ufficialmente proibito dalla Chiesa.

¹⁰ Il rubbio piemontese equivaleva a Kg. 9,221; si tratta perciò di 55 chili di ricotta e 138 di formaggio.

¹¹ Questo documento è conservato da Giovanni Tron di Massello.

¹² I fatti cui si fa riferimento si inseriscono nella guerra di successione al trono di Spagna (1700-1713). In particolare nel 1704 dei soldati francesi, comandati dal conte de La Feuillade, penetrò nel vallone di Massello attraverso il colle del Pis. La conquista francese della val Germanasca diede origine alla cosiddetta "Repubblica del sale" che durò dal 1704 al 1708.

Dallo stesso documento risulta che già nel 1709 le comunità avevano chiesto di essere esentate dal pagamento «de fitti, denari, et formaggi douuti per il fitto della montagna o sia alpi del Pus, et altri circumvicini...». Allora fu raccomandato al consiglio superiore di Pinerolo di aver riguardo ai danni patiti per la guerra dagli abitanti della val San Martino, Ma ora l'abate Broglia, ritornato padrone di detti alpeggi, chiede di essere soddisfatto dei fitti arretrati dal 1703 a tutto il 1712 «tanto in denari, che in formaggio». Alle comunità si prospetta quindi. «la total rovina, attesa la loro notoria povertà». Non è dato purtroppo di conoscere la risposta a questa supplica, ma da documenti successivi (si veda oltre la causa con la Mensa vescovile), risulta che ci furono varie ingiunzioni di pagamento.



Trascrizione settecentesca in lingua italiana dal testo latino dell'«Instrumento di investitura di Pietro Tron e Amedeo Canale»

c) Gli alpeggi e la Mensa vescovile di Pinerolo

Nel 1748 venne istituito il Vescovado di Pinerolo e ad esso furono devoluti i diritti e le rendite dell'abbazia di Santa Maria, il cui seggio era ormai vacante dal 1735. Il 26 novembre 1776 venne ripetuta, a conferma delle precedenti del 1552, del 1568 e del 1576, l'investitura "a titolo di enfiteusi delle Alpi del Pis» di Pietro Mathieu, Bartolomeo Micol ed altri particolari.

Da tre consistenti fascicoli di atti processuali riferiti alla metà dell'Ottocento, dai quali è tratta la notizia sopra riportata, emergono anche situazioni conflittuali fra i particolari di Massello e le cinque comunità circa la proprietà dell'alpe, la suddivisione dei canoni e poi di tutti gli enfiteuti nei confronti della Mensa vescovile. Questa reclama il pagamento di canoni e laudemi¹³

¹³ Laudemio: somma pagata per il rinnovo del contratto enfiteutico.

non versati, ad esempio per un certo numero di anni dal 1776 in poi. Ma già si avverte uno spirito diverso, conseguente alla Rivoluzione francese e volto all'abolizione dei privilegi ecclesiastici. Perciò gli atti dal 1849 al 1857 espongono i passaggi attraverso i quali alle cinque comunità ed ai particolari di Massello è offerta l'opportunità di affrancarsi dall'enfiteusi e di conseguire la piena proprietà. La trattativa è molto complessa, ma giunge a buon fine.

La sentenza definitiva è del 1 settembre 1857, previo il reale gradimento di Vittorio Emanuele II: i particolari di Massello ed i rappresentanti delle cinque comunità si impegnano a pagare per l'affrancamento la somma di 2925 lire, oltre a somme minori per residui di canoni e di interessi pendenti dal 1853; la Mensa vescovile rinuncia ad ogni ragione di diretto dominio sugli alpeggi di Massello.

Chiusa la causa per l'affrancamento, continuano però le tensioni interne tra le comunità ed i particolari. Già nel 1846 questi ultimi non ravvisavano «di loro convenienza di rimanere più oltre in comunione nel dominio dell'alpe del Pis» con le altre cinque comunità della valle. Si può presumere che tale comunione sia iniziata con le investiture iniziate nel XVI secolo? Possono, a tale proposito, i già menzionati Pietro Tron e Amedeo Canale essere considerati come rappresentanti dei particolari di Massello il primo, e delle comunità il secondo? I documenti indicano chiaramente che i diritti di enfiteusi, comuni sia ai particolari di Massello sia alle cinque comunità, riguardano solo l'alpe del Pis; quelli sulle alpi Lausoun e Rabiour competono esclusivamente ai massellini, che più volte ribadiscono di averne «il possesso indiviso».

Per concludere questo argomento sarebbe opportuno conoscere i rapporti intercorsi tra i particolari e le comunità nel periodo successivo all'affrancamento dall'enfiteusi. Nulla esiste, a questo proposito, nell'archivio consultato. Tuttavia diritti di pascolo in comproprietà continuarono ancora per un certo periodo. Lo dimostrerebbe il ricorso sottoscritto da trenta massellini ed inviato al Prefetto di Torino nel 1896. I firmatari contestano una delibera delle cinque comunità, che intendono affittare per nove anni, mediante pubblico incanto, il pascolo sugli alpeggi di Massello dal 30 giugno al 25 agosto, escludendone ogni altro comproprietario. I ricorrenti chiedono di essere tutelati da un danno altrettanto grave quanto ingiusto ¹⁴.

2 - La gestione del "bene comune"

a) L'enfiteusi perpetua

L'alpeggio era goduto come un bene comune "indiviso". L'enfiteuta aveva il dominio utile sull'alpeggio, con la possibilità di sfruttarlo direttamen-

¹⁴ Documento segnalato da Giovanni Tron.

te o di affittarlo a terzi, e con l'obbligo di pagare il canone annuo al concedente, che ne manteneva il dominio diretto. Come si è visto, tale rapporto continuò fino alla metà del XIX secolo.

Gli alpeggi di Massello furono quasi sempre affittati, almeno in parte, a pecorai e mandriani provenienti dalle valli vicine o dalla pianura; in tal caso l'importo dell'affitto veniva diviso tra gli aventi diritto, dedotta la somma necessaria per pagare l'imposta sui terreni. Il tutto richiedeva una contabilità accurata e norme precise per definire modi e tempi del pascolo sugli alpeggi.

L'archivio Tron conserva numerosi registri che mostrano diligenti colonne di numeri per la ripartizione dei redditi fra gli aventi diritto. Particolarmente accurati sono quelli della prima metà del XIX secolo, tenuti dal segretario Pietro Tron, detto "il Capitano". Spesso le aride pagine con le colonne di cifre sono ornate da composizioni geometriche, disegnate a penna, che suggeriscono immagini di guglie, torri e strani pinnacoli. Non mancavano però dissensi tra i vari proprietari o negligenze nell'amministrazione del bene comune. Ad esempio nel 1836 tredici particolari decisero di affittare, separatamente dagli altri, le loro quote di proprietà. Nell'annotare il fatto, il segretario Pietro Tron esprime il suo biasimo nei confronti dei "traditori" ed improvvisa una poesia sul retro della pagina. Eccone l'inizio:

Quelques vers sans mesures Immemorable la Sossieté de l'alp du Pis était treze collones san fondement et sela après plusieurs ofertes l'on laissé a motié a la perte...

Anche dopo l'affrancamento dall'enfiteusi i comproprietari devono rinnovare più volte le convenzioni tra di loro per rimediare al «disordine nel
modo di pascolare», che riduce il valore del fondo. Di conseguenza nel 1883
si fissano rigorosi confini per il pascolo bovino e per quello caprino ed
ovino, si stabiliscono le date per l'inizio di ciascuno, il numero di capi
pascolanti per ogni soldo di proprietà e multe per i trasgressori. Quest'ultima
convenzione sarà ripresa, con i necessari aggiornamenti, dai proprietari nel
1945, al termine del secondo conflitto mondiale.

b) I sistemi di misura

Il sistema di misura degli alpeggi, in vigore fino a tempi recentissimi, è abbastanza complesso e non fu intaccato neppure dall'introduzione del sistema metrico decimale in Piemonte nel 1818. Le quote del "diritto" sul bene indiviso (lou dreit) erano espresse in misure monetarie di origine carolingia e cioè: 1 lira = 20 soldi; 1 soldo = 12 denari.

Successivamente, per esprimere quote di minore entità, si utilizzarono misure di superficie come misure monetarie, cioè: 1 denaro = 12 punti; 1 punto = 12 atomi.

Tale sistema veniva usato per esprimere la "capacità di consumo" alimentare delle bestie che pascolavano sull'alpe ed era differente per ognuna di esse. Per esempio, da una convenzione stipulata fra proprietari nel 1851, si ricava che una vacca equivaleva a 27 denari sull'alpe del Pis, ad 8 denari sull'alpe Lausoun, ed infine 5 denari sull'alpe Rabiour.

In tal modo i diritti dell'alpe esprimevano anche il reddito che ciascun particolare ricavava dallo sfruttamento e sul quale si dovevano pagare la relativa tassa e le spese. Dividendo infatti l'affitto pattuito per il numero complessivo dei soldi, denari, ecc. si determina l'ammontare del fitto per ciascun soldo, ecc. Moltiplicando tale ammontare per ogni soldo, ecc. proprio di ogni singolo titolare del "diritto" si ottiene l'affitto spettante a quest'ultimo. Ma, dovendosi in qualche modo esprimere, soprattutto in caso di alienazione del diritto, il valore di ciascuna quota, il sistema considerato finiva per essere anche un indicatore, sia pure molto particolare, di superficie¹⁵.

Nell'ambito di questo sistema, il diritto di pascolo corrispondente alla capacità di consumo alimentare di trenta pecore veniva chiamato «trentenier» (trëntënie). Questa misura, corrispondente a un soldo, 8 denari, 2 punti, era sicuramente molto diffusa nel '700 e nei primi dell'Ottocento. Il registro più antico tra quelli consultati risale al 1767¹⁶; interessanti gli esempi tratti da un altro del 1810, che affianca all'antico metodo del "trentenier", il calcolo in lire, soldi, ecc. Eccone alcuni¹⁷:

 Micol Jaques fu Antoine et fils Antoine aritiers

 deux trentenier
 L. 0. 3. 4. 4. 0.

 deux tiers d'une autre trentenier
 L. 0. 1. 1. 5. 4.

 Micol Jaques et Jean frères fu Pierre deux trentenier
 L. 0. 3. 4. 4. 0.

 et le tiers de trois quart et demi
 L. 0. 3. 4. 4. 0.

 5. 5. 5. 5. 5. 5. 5. 5. 6.

Dall'esame dei registri posteriori si può dedurre che il 1810 sia stato l'anno di transizione dall'una all'altra forma di conteggio.

L. O. 3.10. 2. 7.

¹⁵ Le notizie sono tratte da A. PITTAVINO, Storia di Pinerolo e del Pinerolese, Milano, Bramante, 1966, pp. 90-91; T. G. Pons, Lire, soldi, denari, punti, atomi, in ^aL'Eco delle Valli Valdesi^a, 12 marzo 1954, p. 2.

¹⁶ Conservato da Giovanni Tron.

¹⁷ Questa l'intestazione esatta: "Le Registre ansien, et nouveau des Alpes Pis, Rabious, et coute [coste] de Balsille ou soit Lauson, en trentenier, livres, sols, denier, points, et attomi. Fait l'année 1810 par mois [sic] sousigné Pierre Tron".

3 – Notizie relative ai singoli alpeggi

a) Ghinivert

L'alpeggio del Ghinivert occupa la parte superiore del valloncello che a sud-ovest di Balziglia scende dal colle del Ghinivert ed è percorso dall'omonimo torrente. Non sembra essere stato coinvolto nei rapporti di enfitteusi che hanno interessato altri alpeggi di Massello. I contratti di affitto parlano di concessioni per il pascolo fatte dai particolari del luogo. Il più antico fra quelli presi in esame è del 1773; in esso si concede in affitto per nove anni a Gioan Tron «l'alpe di Guiniverd» al prezzo annuo di 185 lire, da pagarsi per metà alla festa di San Giovanni (24 giugno), metà a quella di San Michele (29 settembre). Da altri contratti risulta che per alcuni decenni, dalla fine del XVIII secolo alla metà del successivo, si avvicendarono nella conduzione dell'alpe sempre membri della stessa famiglia Viale.

I bolli che compaiono in alcune carte richiamano gli avvenimenti politici del tempo: nel contratto stipulato il 15 settembre 1801, al timbro da 5 soldi della Gabella Nazionale Piemontese sono aggiunte le parole "Libertà-Uguaglianza"; un altro timbro del 1811. della misura di cinque centimetri, che include la scritta "France", è circondato dalla dicitura "Au-dela des Alpes".

Nella storia di questo alpeggio non sono da segnalare fatti di particolare rilievo. Si può però ricordare una causa mossa da Pietro Tron al pecoraio Matteo Viale nel 1832, perché questi non ha restituito in ordine la baracca ed il parco del bestiame al termine del contratto. Nel 1907 l'alpe è concessa in



Cartolina dell'alpe del Lausoun (anni '30)

affitto per un anno di prova ai fratelli Agù, i quali «promettono di tenere le capanne come i pascoli da buon padre di famiglia».

Per l'alpe Ghinivert 6 denari davano diritto a mandare al pascolo una mucca, 15 pecore e tre capre o pecore ogni soldo.

b) Chiabriera e Valon-crô

Questi due alpeggi, che sono contigui e le cui vicende spesso si intrecciano come se si trattasse di uno solo, occupano la sponda destra del torrente Germanasca: dalla sorgente fino alla cascata del Pis quello di Valoncrô, un po' sotto la cascata e fino alla cresta dei Quattro Denti di Balziglia quello di Chiabriera.

Il nome di quest'ultimo compare come «cella capraria» già nel citato documento del 1275, tra quelli in possesso dell'abbazia di Santa Maria. Resta pertanto aperto il problema se anche su questi due alpeggi sia stato esercitato un dominio diretto da parte degli abati. L'archivio Tron, purtroppo, non fornisce notizie a questo proposito.

Tuttavia l'alpe di Valon-crò fu oggetto di un atto di investitura nel 1657, come si apprende dagli atti processuali della causa Malanot¹⁸. La lettura di queste carte ha fornito dati interessanti sulle vicende dell'alpe di Valon-crò ed anche sulla vita nel vallone di Massello durante il Seicento. Il processo, che fu trattato in due distinte sequenze – la prima in Perrero davanti al magistrato castellano, dal 3 febbraio al 17 giugno 1710, la seconda in appello a Pinerolo, dal 4 settembre 1710 fino al 1713 – ebbe come parti in causa i fratelli Giovanni e Matteo Malanot, della ricca famiglia stabilitasi a Chiotti di Riclaretto, ed otto particolari di Massello.

Negli anni 1706-1708 i massellini avevano preteso da Giacomo Mattia, detto "Draga", pecoraio d'Abries, il fitto per l'alpe, consistente in quattro fiorini d'oro all'anno, che egli avrebbe dovuto pagare ai fratelli Malanot¹⁹. Per far valere le loro ragioni i particolari avevano sequestrato al pecoraio i suoi formaggi. Sono gli anni dell'occupazione francese della val Germanasca²⁰ e, forse anche approfittando dell'assenza del più anziano dei Malanot, il maggiore Giovanni, al servizio del duca Vittorio Amedeo II e per un certo periodo prigioniero dei francesi, i massellini cercarono di rivendicare un loro diritto sull'alpe di Valon-crô. Nelle udienze del processo essi ripetono infatti più volte essere quella un «un fondo antico» della loro comunità, da tempi immemorabili. Purtroppo tutti i documenti privati e catastali, comprovanti

¹⁸ I due fascicoli della causa Malanot sono conservati nell'Archivio Comunale di Massello con la collocazione cat. 1, classe 9.

¹⁹ Copia di un contratto d'affitto dell'alpe per l'anno 1701, a nome cei Malanot, è allegata al verbale dell'udienza del 2 giugno 1710. È riportata pure una dichiarazione di proprietà da parte dei massellini, datata 6 settembre 1706.

²⁰ Cfr. sopra nota 11.

tale proprietà, sono stati distrutti o persi a causa di tutte le guerre che hanno funestato il '600²¹.

Da parte loro i fratelli Malanot oppongono alle pretese dei particolari di Massello che già dal 1630 l'alpe di Valon-crô risultava appartenere ad un loro zio materno, Giovanni Micol di Pinasca. Messa all'incanto, insieme con un casa sita nella frazione Roberso di Massello, dopo la morte del Micol l'alpe venne acquistata da Giovanni Malanot, padre dei due fratelli. Poiché i "detti beni sono sottoposti a terza vendita, et beni effiteuti, et sottoposti parimenti del dominio dell'Ill.mo Signor Conte di detto luogo...", il Malanot il 6 ottobre 1657 si fece fare il "dovuto instrumento di investitura" dall'abate coadiutore di monsignor Antonio Vibò, Primo segretario di Stato e di Finanze²².

Di questo processo, terminato con l'ingiunzione ai massellini di restituire i fitti, interessano soprattutto le deposizioni rese dai testimoni dell'una e dell'altra parte. Tale Giacomo Griotto di Joussaud, quartiere di Pragelato, dichiara che fu suo padre, nel 1680 circa, a prendere in affitto una parte soltanto dell'alpe dal Malanot, mentre questi continuava a pascolare «il suo tropello di moltoni» nella restante parte²³. Due particolari di Maniglia dichiarano di aver lavorato, per incarico dei fraelli Malanot, negli anni 1696 o 1697, per riparare «li chiabotti della fromaggieria e cella dell'alpe detta del pis o sia Vallone croso distrutti per la guerra precedente»²⁴. Un altro teste, che aveva lavorato sull'alpe del Pis, ricorda di aver visto il Malanot pascolare il suo gregge a Valon-crò e di aver spesso bevuto del vino con lui «mentre ascendeuo e discendeuo da detta alpe»²⁵.

A favore dei massellini due testimoni dichiarano sotto giuramento che la comunità ed i particolari di Massello hanno sempre avuto il possesso dell'alpe «in essa fatti tutti gli atti possessori solliti farsi da veri padroni», hanno cioè tagliato e fatto tagliare erba e legname e fatto pascolare bestiame. Le stesse dichiarazioni vengono confermate da due abitanti di Salza, soliti a recarsi in detta alpe, specialmente per «coolier herbe medicinali».

Fin qui le notizie desunte dagli atti processuali. Da altra fonte risulta ancora che il 20 agosto 1686, a seguito della confisca dei beni valdesi ordinata dal duca Vittorio Amedeo II, l'alpe dei Malanot era stata venduta a

²¹ Le ragioni dei massellini, articolate in 13 punti, sono inserite nel verbale del 28 aprile 1710.

Nell'udienza del 15 maggio 1710 i Malanot ribattono punto per punto alle pretese dei massellini. Al verbale sono allegate la copia dell'acquisto dell'alpe, fatto dal padre dei due fratelli nel 1657, e quella della successiva investitura.

²³ Testimonianza resa il 16 giugno 1710.

²⁴ Testimoniano il 17 giugno 1710 Pietro Ribetto di Maniglia e Pietro Micol di Chiabrano.

²⁵ Michele Freyria fu Antonio, di Traverse, che testimonia il 2 settembre 1710.

²⁶ Il 30 gennaio 1712 testimoniano «Giacomo Trono polatto e Giacomo Ponso Grande di Massello», quindi «Giovanni Peirano e Giacomo Breusa di Salza».

tale Daniele Stachione di Piscina al prezzo di 1000 lire²⁷. Con la fine delle ostilità tra il duca e i valdesi i beni erano stati restituiti ai legittimi proprietari.

Alla metà dell'Ottocento l'alpe venne affittata ai pecorai Giuseppe Fra e G. Pietro Bergero. Ancora un Antonio Fra fu Giuseppe risulta, alla fine del secolo, proprietario di Valon-crô per tre quarti ed affittuario da particolari per la restante parte. Altri membri della stessa famiglia hanno ottenuto la concessione dell'alpe fino alla metà del nostro secolo.

c) Pis, Lausoun, Rabiour

Come si è visto, questi alpeggi furono tutti soggetti al regime enfiteutico, di cui si è trattato in precedenza. I documenti presi in esame li menzionano quasi sempre insieme. Ad esempio la convenzione stipulata nel 1851 tra i proprietari, così definisce le coerenze delle alpi nel loro insieme: «i beni comunali, d'esso comune [Massello], li prati di Colmeano, la comunità del Roure. le fini di Pragellato, e l'alpe di Vallo-crò».

Il contratto d'affitto più antico fra quelli conservati risale al 24 aprile 1746: nove particolari della comunità di Massello affittano «le loro ragioni» del Pis e del Lausoun a due «pasquilari» di Abries, Giacomo Belouno fu Goin e Bartolomeo Aretorio fu Chiafredo. Il prezzo pattuito per l'anno corrente è di 105 lire d'argento di Piemonte «da soldi vinti cadauna», da pagarsi alla festa di San Michele Arcangelo.

Dai diversi registri dei proprietari risulta infine che dall'inizio dell'Ottocento, ma molto probabilmente già in precedenza, furono le famiglie dei pecorai Mattia, Fra e poi Guillaume o Guglielmo ad avvicendarsi nella conduzione dell'uno o dell'altro dei tre alpeggi: conduzione protrattasi, per alcune di queste famiglie, fino alla metà circa del nostro secolo.

Conclusione

Quanto esposto finora lascia in sospeso alcuni interrogativi; inoltre alcune situazioni risultano confuse o anche contraddittorie. La mostra però si proponeva soltanto di far conoscere una serie di documenti, di interesse locale certamente, ma anche, a parere dei curatori, meritevoli di maggiore diffusione. In questa relazione non hanno potuto trovare posto alcune carte, curiose e pittoresche per la grafia e la sintassi, presentate nella mostra.

In conclusione i curatori possono esprimere una certa soddisfazione per il lavoro svolto in questi anni di attività in comune: l'esperienza fatta li ha arricchiti sul piano culturale e, talora, anche divertiti; la risposta del pubblico è stata positiva e la comunità locale ha collaborato attivamente, specialmente nella fase preparatoria, di raccolta di elementi e di dati.

Il materiale relativo a tutte le mostre finora allestite è archiviato presso la scuoletta di Campolasalza.

²⁷ A. Pascal, Le Valli durante la prigionia dei valdesi, Torre Pellice, 1966, p. 127.

Un valdese «frammezzo ai defunti» Il pastore Amedeo Bert e le politiche cimiteriali nel Piemonte di metà Ottocento

di Paolo Cozzo

«Una sepoltura in Truffarello»

Chiunque voglia affrontare lo studio dell'evoluzione storica dei cimiteri, ed il suo rapporto con la cultura valdese, non può fare a meno di dedicare un po' di attenzione alla figura del pastore Giosuè Amedeo Bert.

Nato a Torre Pellice il 9 febbraio 1807 dal pastore Pietro e da Maria Margherita Peyrot, Giosuè Amedeo Bert compì gli studi a Ginevra, dove venne consacrato nel 1832. Dopo un breve soggiorno a Rodoretto, di cui fu pastore tra il 1832 ed il 1833, si recò a Torino, dove restò sino al 1865 come cappellano delle ambasciate protestanti. Nella città fondò la Chiesa Evangelica, destinata a diventare nel 1849 la Chiesa Valdese. un "Rifugio" per i malati protestanti, nucleo originario dell'Ospedale Valdese, e una scuola per bambini protestanti. Lasciata Torino nel 1865, Bert tornò a Torre Pellice, dove divenne ispettore scolastico e giudice conciliatore. Per ricompensarlo dei suoi servizi il governo nel 1870 lo nominò cavaliere e nel 1877 ufficiale della Corona d'Italia. Eletto nel Consiglio Comunale di Torre Pellice e di San Secondo, mantenne la prima carica sino alla morte, che avvenne il 14 marzo 1883. Bert scrisse diverse opere: I Valdesi, ossia i Cristiano-Cattolici, Brevi cenni sui Valdesi, Piccolo Vocabolario Italiano-Francese, e l'opera postuma, pubblicata dal figlio nel 1884. Gite e Ricordi di un bisnonno¹.

Bert, durante tutta la sua vita, si occupò diffusamente delle tematiche cimiteriali, affrontandole dal punto di visto etico-religioso, ma anche da quello storico-filosofico e giuridico-sociale. Nel Piemonte dell'Ottocento

¹ Per altre informazioni biografiche su Giosuè Amedeo Bert, cfr. T. Pons, Actes des Synodes des Eglises Vaudoises, 1692-1854, Torre Pellice 1948 [=«Bollettino della Società di Studi Valdesi», anno LXIX, a. 88, dicembre 1948], pp. 288-289; A. Bert, Gite e Ricordi di un bisnonno, Torre Pellice 1884, pp. 3-9; L. Santini, voce Bert, Amedeo, in Dizionario Biografico degli Italiani, vol. IX, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1967, pp. 126-127.

34 Storia

fu probabilmente l'intellettuale valdese che più si impegnò, in varie fasi ed in diverse sedi, nella definizione del rapporto tra lo spazio della morte e la cultura protestante italiana.

Nell'ottobre 1855, essendo pastore presso la parrocchia valdese di Torino, si trovò ad affrontare un caso clamoroso, quello legato alla sepoltura di una donna protestante residente a Trofarello. Al fatto venne dedicato ampio spazio sulla stampa locale, in particolare ne «La Buona Novella», cosicché possiamo ricostruire agevolmente i passaggi di una vicenda destinata a scuotere profondamente l'opinione pubblica, ed a toccare in modo particolare proprio il pastore Bert.

La contessa Baronis, una nobile olandese di confessione calvinista, era morta a Trofarello il 4 ottobre 1855. Il sindaco, alla presenza del pastore Bert, che intervenne col solito zelo e la solita prontezza², presi gli opportuni contatti col Governo, dispose che la salma della contessa fosse sepolta nel cimitero pubblico, in un angolo di terra che sarebbe stato sconsacrato. A quel punto, come leggiamo nel n. 41 de «La Buona Novella» del 12 ottobre 1855, il prevosto di Trofarello, Bo, ed il suo vicario «protestarono contro una tale profanazione del cimitero, che avrebbe sommosso tutto il paese» e si dimostrarono disponibili a sostenere tutte le spese necessarie per il trasporto della salma a Torino, purché al cimitero di Trofarello fosse risparmiata una così grave sciagura. Di fronte al rifiuto di Bert, i due sacerdoti dopo la messa parlarono ai fedeli della profanazione che stava per essere compiuta, minacciando la scomunica per chiunque avesse partecipato ad un atto così abominevole come l'introduzione di una eretica in un luogo sacro. Dopo aver chiuso col catenaccio l'ingresso del cimitero, i due preti se ne andarono, portandosi dietro le chiavi del campo santo, convinti di essere così riusciti ad impedire il compiersi della profanazione.

In breve non vi fu più nessuno disposto a trasportare il feretro nel cimitero, ma Bert non si lasciò intimidire e si appellò al sindaco, che «ebbe influenza bastevole onde provvedere di portatori». Nel tragitto verso il luogo di sepoltura, il corteo s'imbatté nel marchese Doria, luogotenente generale a Trofarello, che si rivolse a Bert con queste parole:

Signor pastore, ho vergogna per lo mio paese di ciò che accade qui ora e ve ne chieggo scusa. Io son cattolico romano ma rispetto le credenze di chiunque sia onorevole cittadino e rispetto i morti ancora, epperciò vengo colla mia presenza qui a protestare contro

² «Sempre pronto, sempre sulla breccia ogni qual volta si ricorreva a lui per combattere gli abusi e le iniquità che l'intolleranza ed il fanatismo religioso commettevano continuamente contro i poveri ed inermi valdesi, egli non risparmiò mai né il suo tempo, né le sue fatiche, né la influenza che le sue posizione ufficiale gli procurava, per far rendere giustizia a chi allora, era quasi considerato come fuori legge, unicamente perché professava il Culto evangelico» (BERT, Gite e Ricordi di un bisnonno, cit., p. 4).

l'ignoranza e il fanatismo di questo povero popolo e di chi lo spinge, e faremo gli onori funebri ad una forestiera resasi defunta presso noi; e sarà mio dover, in un col signor sindaco, di proteggervi e di far si che vengano eseguiti gli ordini saggi e giusti del nostro governo costituzionale.

Scassinato l'ingresso del cimitero e scavata la fossa, finalmente Bert poté procedere alla sepoltura della contessa Baronis.

Scosso da questo episodio, il pastore prese a cuore il problema della sepoltura dei valdesi nei cimiteri pubblici e delle ingiustizie a cui spesso gli acattolici erano sottoposti, anche in quegli spazi³. Il fatto di Trofarello non era che il caso più evidente di un diffuso atteggiamento antivaldese assunto nella gestione delle sepolture dalla chiesa cattolica. Possiamo trovare molte analogie con la vicenda della contessa Baronis nella descrizione di una sepoltura di una povera valdese morta a Bricherasio, verso la metà dell'Ottocento.

Mentre il corteo si dirige verso il cancello, il prete interviene chiedendo che la sepoltura abbia luogo nell'angolo riservato ai bambini morti senza battesimo e ai suicidi. Alcuni bisbigliano, altri scuotono la testa, altri se ne vanno dispiaciuti e imbarazzati, altri ancora arrivano attirati dalla curiosità e dall'agitazione. Pièrre si avvicina al pastore e gli chiede cosa bisogna fare. Monsieur Appia⁴, è il nome del pastore, gli mette una mano sulla spalla: "ora vedremo". Il prete non sente ragioni; più Monsieur Appia gli parla con tono pacato, più lui si arrabbia e ripete la sua richiesta: "Che non entri un eretico in questo suolo consacrato!". Il pastore tenta un'ultima volta: "Non avete diritti su guesta povera donna. Non era vostra parrocchiana. Vi prego, per l'amor di Dio, fatevi da parte e lasciatemi continuare. Anche per la famiglia, via". Alcuni fanatici, da lontano appoggiano il prete che ormai è fermo nel suo proposito. Il pastore capisce che non c'è più niente da fare; o cedere, o cambiare strategia sperando che vada bene [...] E in un attimo sparisce dietro la curva della strada. Il prefetto riceve il pastore in modo affabile: "Dite al curato che dove comincia il compito del pastore protestante, là finisce il suo intervento. Se voi aveste l'usanza di fare sulla tomba un fuoco d'artificio, sareste libero di farlo". Monsieur Appia è molto sollevato da questa risposta, ma rimane il problema del curato e dell'agitazione degli animi che ormai è forte

³ Già nel 1846, Bert si scontrò col le autorità civili di Torino per ottenere un cimitero per i protestanti della città (cfr. Pons, Actes des Synodes, cit., p. 288).

⁴ Giorgio Edoardo Appia, (Francoforte, 1827-Parigi, 1910) studio teologia in Svizzera ed in Germania, e nel 1854 divenne professore presso il Collegio di Torre Pellicce e tra il 1858 e il 1860 fu pastore a Pinerolo. A partire dal 1860 cominciò una lunga serie di viaggi che lo portarono a Parigi, Napoli, Palermo, Firenze, in Provenza ed in America. Dal 1869, sino alla morte, fu pastore della chiesa luterana di Parigi. Fu autore di numerose opere di carattere teologico e storico (cfr. Pons, Actes des Synodes, cit., pp. 284-285).

36 Storia

e può trasformarsi in tumulto. Il prefetto allora deve inviare sedici carabinieri insieme al pastore perché il funerale possa aver luogo nell'unico modo dignitoso possibile...⁵.

Questi episodi permangono per tutto l'Ottocento, ed in alcuni casi affiorano anche nel Novecento, sempre con un identico schema: al sacerdote che impedisce la sepoltura di un protestante nel cimitero, prima con minacce, poi ostruendo fisicamente l'ingresso della salma, il pastore risponde chiedendo l'intervento dell'autorità pubblica, che con la forza rimuove gli ostacoli e rende possibile la sepoltura tra una folla di curiosi da cui si alzano le voci di molti cattolici, alcuni indignati per l'ignoranza ed il fanatismo del clero. Come riferisce ancora Paola Geymonat D'Amore, verso la fine del secolo scorso

a Macello erano davvero intervenuti due impiegati della sottoprefettura, perché il parroco impediva il funerale di una valdese dentro il recinto del cimitero, cioè in un luogo consacrato. Grazie all'autorità la sepoltura ha poi avuto luogo dentro il cimitero, in un luogo onorevole, ma dopo che la gente se ne fu andata a casa qualcuno vide il parroco... andare a sconsacrare quel cantuccio di terra⁶.

La stessa cosa si verificò a Gressan, in valle d'Aosta, addirittura nel 1909. Come riporta «Le Mont Blanc» del 12 febbraio 1909, durante le esequie di una donna protestante, Marie Joseph Berlier, i sacerdoti

soulevérent tout un stock d'ostacles clèricaux pour la fosse, d'abord, qu'ils voulaient faire creuser dans l'enclos des suicidés!... puis ce fut le tour de la porte du cimetière qu'on refusait d'ouvrir, en prétendant de faire passer la bière par un trou qu'ils voulaient pratiquer expresément dans le mur.

Anche qui «pour donner une sépulture convenable à la femme Drapier, on dut recourir au Syndic, à la junte de Gressan et à M. le s. Prèfet», provocando un forte sconcerto tra gli abitanti di Gressan, e «meme parmi les hommes qui sont catholiques».

Il 10 ottobre 1855 la «Gazzetta del Popolo» pubblicò una lettera di Bert, poi ripresa nel n. 42 de «La Buona Novella» del 19 ottobre 1855. Il pastore era preoccupato dal ripetersi di episodi come quello di Trofarello e presagiva (a buon diritto, come abbiamo avuto modo di vedere) che queste situazioni si sarebbero verificate ancora per molti anni.

⁵ Cfr. P. GEYMONAT D'AMORE, Le galline non hanno confini, Torre Pellice, Centro Culturale Valdese, 1996, pp. 66-68.

⁶ Ibid., pp. 137-138.

Secondo noi – scriveva – la uguaglianza civile proclamata con le nuove istituzioni non sarebbe vera e compiuta se in qualsia parte dello stato si muoia e qualunque culto uno abbia professato non fosse sicuro che la propria salma fosse trattata con quel rispetto che la coltura europea richiede, con parità di condizione con tutti gli altri che muoiono.

Se è vero che «la religione ha consacrato quelle cerimonie e quei luoghi come ha consacrato tutte le altre produzioni della moralità civilizzatrice» non per questo può essersene impadronita, «e tanto meno poi può essersene impadronito un culto ad esclusione di qualunque altro». Per questo «respingere dai cimiteri un cadavere per ciò che durante la sua vita quella persona professava» violava la giustizia e offendeva l'equità. «Nel nostro paese - continuava Bert - i cimiteri appartengono ai Comuni, sono fatti e mantenuti dai cittadini contribuenti, che se compongono le varie chiese, compongono prima di tutto ed essenzialmente lo Stato», e per questo i luoghi di sepoltura «furono sempre regolati da leggi civili e politiche», come la regia patente del 25 novembre 1777 o il regio decreto del 17 aprile 1848, «Noi crediamo - scriveva il pastore - che sia del tutto illecito alla gerarchia ecclesiastica esercitare atti di volontà sulle inumazioni per escludere quei cadaveri che a lei non piacciono». Infatti «la terra cimiteriale è terra del Comune e non della parrocchia: là comanda unicamente il sindaco, o chi al sindaco sta sopra».

Bert, attento alle evoluzioni sociali e culturali di quel periodo, capiva che quel problema, vissuto in prima persona a Trofarello, non era una questione locale, riguardante solo i valdesi, ma aveva invece delle implicazioni ben più diffuse, specie in un'epoca come la sua in cui non solo l'intensificazione dei rapporti commerciali portava ad una sempre maggior mobilità «facendo stabilire in più punti dello stato cittadini di varii culti», ma anche «le intraprese riforme legislative»⁷ incrementavano il numero degli scomunicati.

Il governo presieduto da Cavour adottò una legislazione in materia ecclesiastica che portò all'abolizione delle comunità religiose ed all'incameramento dei loro beni (1852). Il progressivo processo di laicizzazione del Regno sardo era del resto già iniziatione la 1850, con le tre leggi Siccardi. La prima aveva abolito il foro ecclesiastico, la seconda aveva vietato agli enti morali di acquistare beni immobili per donazioni o per testamento senza l'approvazione regia o l'assenso del Consiglio di Stato, la terza aveva abolito le penalità per l'inosservanza di alcune feste religiose. Questi provvedimenti, insieme al tentativo di introduzione nella legislazione sabauda del matrimonio civile, crearono un clima di profondo contrasto tra il mondo liberale e quello cattolico. Da un punto di vista culturale, tale contrapposizione si riscontrava nell'antitesi tra il quotidiano "popolare" «La Gazzetta del Popolo», e quello cattolico-moderato «L'Armonia» (cfr. B. GARIGLIO, La stampa popolare torinese nel Risorgimento, in «Quaderni del centro Studi sul giornalismo piemontese Carlo Trabucco», n. 19, 1993, pp. 9-32).

38 Storia

«... e segnacolo di vittoria era il vessillo della Morte»

La definizione di una politica cimiteriale trovava proprio nel problema del rapporto con gli acattolici un punto di forte complessità. La questione era particolarmente accesa a Pinerolo, dove numerosi valdesi, in quanto cittadini a pieno titolo di uno Stato che nel 1848 aveva loro concesso la libertà religiosa, rivendicavano il diritto di poter accedere per le loro sepolture ai cimiteri pubblici, definiti dall'Editto di Saint-Cloud come spazi di proprietà municipale e sotto la gestione delle autorità comunali⁸. La salvaguardia dell'igiene e della salute pubblica erano ormai considerati valori primari e, proprio per queste caratteristiche, il cimitero non poteva negarsi a tutti coloro che non appartenevano alla religione cattolica.

Persisteva tuttavia l'antica consuetudine, da parte della chiesa cattolica, di considerare, nonostante il lungo processo di laicizzazione, il cimitero, come spazio di sua naturale ingerenza. Questa prassi si era tradotta nella negazione agli acattolici del diritto alla sepoltura nei cimiteri pubblici, attuata attraverso un vero e proprio ostruzionismo, spesso anche fisico, come nel caso di Trofarello. La Chiesa non poteva tollerare che un terreno benedetto potesse ospitare le spoglie di coloro che per essa continuavano ad essere degli eretici, non poteva sopportare che la dimensione municipale del cimitero si traducesse nel diritto di tutti ad entrarvi, senza distinzione di sorta. Il problema era vissuto con disagio e preoccupazione, come esempio tangibile dell'intolleranza cattolica e dell'ingerenza della Chiesa in questioni pubbliche e non religiose.

L'ampliamento del cimitero di Pinerolo del 1854 tenne conto della questione e riservò uno spazio triangolare, con accesso diretto dall'esterno, alle sepolture degli acattolici⁹.

^{8 «}I luoghi di sepoltura, appartengano ai comuni od ai particolari, saranno soggetti all'autorità, alla polizia ed all'invigilanza delle amministrazioni municipali», cfr. Decreto Imperiale sulle sepolture, Saint-Cloud, 23 Pratile anno XII, art. 16, in «Bollettino delle Leggi dell'Impero Francese», serie IV, tomo I, decreto n. 25, Parigi, Stamperia Imperiale, Frimajo anno XII (novembre 1804). Per una ricostruzione delle vicende riguardanti il cimitero di Pinerolo, rimando alla mia tesi di laurea in Storia della Chiesa, La "nuova legge" sulle sepolture: il caso di Pinerolo fra età moderna e contemporanea, relatore professor G. CRACCO, Facoltà di Scienze Politiche, Università di Torino, anno accademico 1994-95, specialmente il capitolo: "L'Editto di Saint-Cloud a Pinerolo", pp. 68-75.

⁹ Nel Regolamento pel Cimitero della Città di Pinerolo, deliberato dal Consiglio comunale nelle sedute del 10 e 14 dicembre 1855, e del 10 e 29 gennaio 1856, approvato da Vittorio Emanuele il 7 settembre 1856, si fa esplicito riferimento a quest'area sia nel proemio («Il Municipio di Pinerolo...distinse tutta l'area del Cimitero in cinque compartimenti: e cioè uno destinato per le parrocchie di San Donato e di San Maurizio; uno per gli Acattolici, un altro per Ossario; ed altri due per quei maggiori bisogni che fossero per occorrere»), che nell'art. 9 («Un'area di forma triangolare annessa al cimitero, ed a cui si ha accesso dalla strada a levante del medesimo, è riservata agli Acattolici»).

Il fatto venne salutato con entusiasmo dalla comunità valdese di Pinerolo, che si vedeva finalmente riconosciuto un diritto per troppo tempo negato¹⁰. La sepoltura del primo valdese nel cimitero pinerolese fu anzi un evento tale da richiamare l'attenzione di centinaia di persone, non solo valdesi, tra cui spiccavano alcune autorità religiose e politiche locali.

Come leggiamo in un articolo de «La Buona Novella» tratto da «La Specola delle Alpi» del 24 ottobre 1855, lunedì 22 ottobre venne inaugurato il cimitero dei protestanti, in occasione della sepoltura di Gioan Pietro Robert, commerciante di Prarostino. Non solo «i valdesi della città e quelli delle campagne vicine accorsero alla cerimonia», ma addirittura «una mezo compagnia di guardia nazionale» aprì quel corteo, seguito da «un gran numero di cattolici, i quali portavano i loro piedi nel nuovo cimitero», tanto che «più di seicento persone vedevansi raccolte in quel breve recinto».

La cerimonia vera e propria fu presenziata dal nostro pastore Bert, dal pastore Malan¹¹ e dal deputato Tegas¹². Bert pronunziò il discorso ufficiale. Con solennità e retorica, ricorrendo a dotte citazioni tanto dalle Scritture quanto da Vico, egli esaltò la "civiltà dei sepolcri", senza dimenticare «la triste condizione dei tempi passati» e «l'ingiustizia enorme con la quale erano trattate le popolazioni valdesi».

Il significato del suo intervento stava nell'esaltazione di quella libertà, raggiunta dopo secoli di persecuzioni e sofferenze, vista come unica garanzia di eguaglianza civile e religiosa. In questa atmosfera solenne e per molti versi gioiosa, nonostante si trattasse pur sempre di un funerale, Bert non si limitò a «dimandare da Dio la sua benedizione per tutti», ma addirittura la invocò «per il Vescovo ed il suo clero». Il cimitero diventava insomma un primo, involontario e necessario esempio di ecumenismo.

¹⁰ Sulla condizione delle sepolture valdesi prima del 1848, è interessante leggere una testimonianza raccolta da Paola Geymonat D'Amore: «Ah, se penso ai morti della mia casa mi viene ancora il nodo alla gola...I miei genitori, di là, da Prali, cho no potevano neanche andare al funerale... I miei figli e il mio Etiènne, tutti morti prima del quarantotto, prima del re Carlo Alberto. E già, adesso è tutta un'altra cosa! Prima non potevano andare al funerale più di sei persone. Il cimitero era senza muro, senza neanche un po' di martèl per fare una siepe. Sembrava che fosse morto un cane, era proprio brutto. Forse col tempo, invecchiando, si soffre meno, ma non si dimentica, non si può dimenticare...» (cfr. GEYMONAT D'AMORE, Le galline, cit., p. 60).

¹¹ Bartolomeo Malan (Angrogna, 1810-Torre Pellice, 1873), dopo gli studi a Losanna, divenne professore al Collegio Valdese. Tra il 1848 e il 1856 alternò all'insegnamento numerosi soggiorni in città come Pisa, Firenze, Genova e Nizza. Dal 1856 sino alla morte, avvenuta il 13 novembre1873, fu pastore a Torre Pellice, mentre dal 1857 al 1863 ricopri la carica di moderatore (cfr. Pons, Actes des Synodes, cit., pp. 309-310).

¹² Luigi Tegas ricopri per molti anni la carica di presidente del consiglio provinciale di Pinerolo, sino al declassamento della città da capoluogo di provincia a capoluogo di circondario (23 ottobre 1859). Fu poi deputato del collegio di Pinerolo dal 1882 al 1892 (cfr. D. CARUTTI, Storia della città di Pinerolo, Pinerolo 1893, pp. 553, 589).

¹³ Bert, Gite e Ricordi di un bisnonno, cit., pp. 38-44.

40 Storia

Toccò poi al pastore Malan, il quale tenne un discorso sui temi religiosi, con parole semplici ed «improntate di molta carità evangelica, e ascoltate da tutti con profondo silenzio».

Venne infine la volta del Municipio, ufficialmente rappresentato dal deputato Tegas, che definì il cimitero degli acattolici «un'istituzione sommamente civile», considerandolo «un portato di quella tolleranza che le leggi ed i tempi consentono». Il valore della tolleranza, della libertà religiosa che si realizzava nella concreta possibilità di compiere le proprie scelte, senza vincoli o imposizioni: erano queste le mete che il potere civile vedeva faticosamente raggiunte quel giorno.

L'affermazione del diritto di ogni cittadino ad una sepoltura, indipendentemente dalla fede, in un cimitero che prima di tutto era comunale, non era immune da critiche e ritorsioni. Non voleva contestare la Chiesa ma ridimensionare la sua secolare ingerenza; non voleva ridurre le prerogative del clero

sionare la sua secolare ingerenza; non voleva ridurre le prerogative del clero verso i fedeli, ma garantire coloro che non erano cattolici dalle prepotenze esercitate da quello stesso clero in un ambito che non di apparteneva più.

Garantire a tutti, indistintamente, una tomba: era anche questo un modo per sostanziare la tolleranza, per concretizzare la libertà di culto. Ancora una volte il cimitero nella sua evoluzione diventava simbolo di progresso sociale assicurando, nelle parole di Tegas, «la comunanza delle tombe con quella altresi degli affetti».

Quel giorno di ottobre del 1855 a Pinerolo si rompeva un'altra barriera tra cattolici e protestanti, finalmente uniti nello spazio della morte. Era un passo importante nel cammino verso la convivenza ed il rispetto, era soprattutto una conquista civile e politica. E Tegas concluse proprio con l'evidenziare il valore civico di quell'evento, declamando retoricamente: «se un muro od una fossa ne serra, ne stringa pure un legame solo di vera benevolenza, perché dalla comune concordia più potente e libera consurga la patria nostra».

«Sempre piacquemi recarmi nei Cimiteri»

L'interesse di Bert per le questioni inerenti alla morte rimase vivo anche durante la vecchiaia. Nel suo scritto *Gite e Ricordi di un bisnonno*, del 1884, Bert dedicò alcune pagine¹³ alla descrizione di un rito funebre valdese tenutesi a Prarostino, sottolineando le peculiarità di quella funzione ed evidenziando le differenze con le cerimonie cattoliche.

"Eccomi giungere vicino, un due o tre cento persone, a due a due, separati gli uomini dalle donne, e seguendo un feretro coperto di semplice panno nero, i quali tutti accompagnano all'ultima sua dimora, un vecchio loro amico, un correligionario, un parente. Il primo che tiene dietro ai più prossimi del defunto è il pastore del luogo, il quale, vestito di abito ecclesiastico

¹⁴ Ibid.

di sorte, va ancor' egli al cimiterio, e lì, intorno alla scavata fossa, in lingua francese o italiana, rivolge un discorso religioso, analogo alla triste cerimonia».

La prima impressione è quella di una grande semplicità, di una profonda intimità, senza la minima presenza della pompa tipica delle funzioni cattoliche. Non ci sono cavalli bianchi bardati, schiere di frati oranti, bambini candidamente vestiti che innalzano preghiere alla Madonna.

"Sono qualche volta cantati degli inni religiosi sulla tomba, sia dalle scuole che vi vengono inviate, sia dal pubblico stesso, ovvero fannosi ancora, da alcuni laici, più zelanti e più istruiti, dei discorsi adatti alle dolorose circostanze, ed è un dovere, quasi da tutti rispettato fra i valdesi, l'andare a rendere gl'ultimi onori ai defunti; 14.

Un funerale questo senza dubbio meno scenografico di quello cattolico, dove non ci sono «né lumi, né canti, né clero in abito solenne, durante il tragitto dalla casa mortuaria al cimitero» ¹⁵. Una negazione totale del senso e del valore della pompa nell'ultimo viaggio, con tutte le implicazioni simboliche, ma anche sociali, che questa negazione poteva avere. Rigettando la pompa, rifiutando l'idea di un funerale diviso in classi, a seconda proprio del maggior o minor lusso, proponendo «un fare modesto, naturale e spirituale quanto mai» ¹⁶, i valdesi volevano ribadire il concetto dell'umiltà dell'uomo di fronte alla morte, ma anche quello dell'uguaglianza di tutti gli esseri umani nei confronti di Dio, nel momento della sua chiamata.

Era cioè il ribaltamento di quella visione tipicamente cattolica, della ritualità della morte come "espressione congiunta della sensibilità barocca e dell'esibizione di potenza» ¹⁷, come momento di affermazione personale e famigliare nella società, come strumento visivo di esaltazione del proprio prestigio, della propria condizione economica, della propria posizione sociale.

Se i funerali erano momenti di lotta per il prestigio, allora le armi erano i frati incappucciati, le torce ardenti, i ceri che affiancavano il feretro, le candele in mano alle pie donne vestite di nero e ai bambini vestiti di bianco, gli inni, le casse in legno intagliato, i paramenti dei sacerdoti e le bardature dei cavalli. Mancando nella cultura valdese questa visione "agonistica" del funerale, venivano meno tutti gli elementi dell'arredo e del corredo funebre, veniva meno la spettacolarità del rito.

Pur ammettendo che «è maestoso quanto mai il rito del cattolicesimo nelle sepolture, e nulla puossi obiettare contro i lumi simbolici, contro i canti sacri, contro le parole bibliche che usanvisi», Bert non dimenticava di

¹⁵ Ibid.

¹⁶ Ibid

¹⁷ Cfr. M. Vovelle, La morte e l'Occidente dal 1300 ai nostri giorni, Bari, Laterza, 1986, p. 290.

¹⁸ BERT, Gite e Ricordi di un bisnonno, cit., pp. 38-44.

rimproverare in proposito che "parlavisi una lingua non intesa dal popolo, per cui vi sono di nullo effetto morale le più belle e migliori cose" e si chiedeva: "a che servono, se non s'intendono?".

Le differenze tra i due culti però erano ben più profonde:

non portano i ministri protestanti il viatico ai loro moribondi, non vengono a ungerli con l'olio santo alle ultime ore, non aspergono le salme con acqua santa, né in chiesa né nel campo santo, non celebrano messa di sorta in suffragio loro, né pregano per le anime, onde trarle dal Purgatorio: non credesi infatti a tutte queste dottrine, nel Protestantesimo.

Ma presso i valdesi

i ministri della religione ed i cristiani più devoti si impongono il dovere di visitare spesso gli ammalati, di far loro delle letture religiose, di pregar Iddio per essi e con essi, onde prepararli così ad imprendere, rassegnati e fidenti, il gran viaggio dell'altro mondo, e quando questi sono defunti, tutti quelli di casa e gli amici del vicinato vengono a prestare l'ufficio loro per avvilupparli nell'ultima coltre, deporli nel feretro.

Tutto ciò avviene «senza ridicola paura, né lampada accesa appositamente al piede del cadavere, per impedire l'arrivo di qualche cattivo spirito diabolico che lo porti via».

Al momento della

dipartita per il campo santo viene di solito il ministro, se non abita troppo lungi, o qualche più istruito laico, membro della congrega, nella casa mortuaria dove celabrasi un breve culto per implorare da Dio il paterno suo soccorso a favore delle persone che Egli giudicava a proposito di affliggere.

Dopo di che «s'avviano gli accorsi per la sepoltura all'ultima dimora che ha da essere quella del defunto» 18

A proposito del corteo funebre valdese, va ricordato che esso ebbe, almeno sino alla seconda metà dell'Ottocento, un aspetto curioso: i defunti venivano infatti accompagnati al cimitero a volto scoperto. È difficile spiegare il motivo di questa che pare essere una antica usanza radicata nelle Valli. Narrando la scena di un funerale svoltosi a Bricherasio verso la metà del secolo scorso, Paola Geymonat D'Amore descrive il cosiddetto «controllo del barbèt»:

¹⁹ cfr. GEYMONAT D'AMORE, Le galline, cit., p. 66.

si devono lasciare le bare con il coperchio appoggiato sopra, non ancora inchiodato, perché si possa dimostrare ai presenti che il diavolo non si è portato via l'eretico, che è ancora lì, insomma. Solo allora, dopo che tutti hanno potuto controllare si può inchiodare il coperchio e procedere alla sepoltura¹⁹.

Ancora nel 1863 il pastore Stefano Malan²⁰ si sofferma sul problema. In una lettera del 19 giugno, egli riferisce che in seguito ad alcuni esposti da parte cattolica che denunciavano l'uso valdese di portare al cimitero i cadaveri a viso scoperto, un ufficiale di sanità gli aveva ordinato di far rispettare le vigenti leggi in materia di salute pubblica, che imponevano che i cadaveri fossero «convenientemente coperti». Concludeva Malan: «la loi étant égale pour tous, il y a lieu d'esperer que la population vaudoise comprendra la nécesité de l'observer et renoncera à une habitude introduite anciennement pour des prèjugés qui n'existent plus de nos jours»²¹

Bert, «veggendo e praticando occorrendo il caso le cose summentovate» in qualità di pastore, era spesso stato protagonista di quelle situazione descritte con spirito polemico verso la chiesa cattolica. Rimembrando le vicende di Trofarello, ed osservando sconsolato che nonostante tutti gli sforzi ed i progressi fatti, la sepoltura dei valdesi continuava a creare tanti disagi, scriveva:

non mi posso capacitare che esista ancora oggidi un pregiudizio la cui origine risale alle antiche superstizioni e al fanatismo medievale, ed ho il convincimento che, all'infuori degli insegnamenti e delle pretese del clero, gli uomini sinceri, se venisse chiesto il parer loro in proposito, direbbero essere una vera follia non aver un cimitero comune, quando si vive tutti in comune società²².

Ma Bert fu anche un uomo attento alla morte intesa come fenomeno non solo religioso, bensì anche etico e civile, tanto da risultare uno tra i primi cremazionisti valdesi. Essendosi «spessissime volte recato col pensiero frammezzo ad altri popoli che hanno altri usi, altre cerimonie», partendo da considerazioni storico-letterarie sull'antichità e sulla nobiltà della cremazione²³, egli appoggiò apertamente questo rito esente dalle implicazio-

²⁰ Stefano Malan (San Giovanni, 1823-Torre Pellice, 1887), venne consacrato nel 1849. Fu per parecchi anni insegnante di filosofia e letteratura francese al Collegio Valdese. Sposato con Caroline Bonjour, ebbe due figli.

²¹ Cfr. Archivio della Tavola Valdese, Chiesa di Bobbio, Corrispondenza.

²² Bert, Gite e Ricordi di un bisnonno, cit., pp. 38-44.

^{23 «}Gli antichi Romani anziché sotterrare sempre i loro morti, gli abbruciavano anche, sui roghi pubblici o privati, mentre intonavansi dai parenti, dagli amici e da donne delle prefiche, dei canti funebri. Terminata la cerimonia mesta, davasi l'ultimo addio, con dire: Ave anima candida; e poi raccoglievansi le ceneri delle ossa in speciali

44 Storia

ni igienico-sanitarie tipiche dell'inumazione²⁴, e capace di restituire una dignità tutta nuova all'ultimo viaggio dell'uomo. «Se la pubblica opinione si illumina tuttodi, se cancellansi lemme lemme i non giustificati scrupoli, se progrediscono i lumi, se deve la vittoria, tosto o tardi, appartenere a chi ha maggiormente ragione», Bert si mostra certo che «lo avvenire appartiene alla cremazione».

Il suo contributo, nella definizione dell'atteggiamento valdese nei confronti dello spazio della morte, resta tanto grande quanto poco studiato. Ma rimane immutato l'interesse per un uomo che confessava di visitare i cimiteri "per godervi quel silenzio, quella pace, quella muta e tranquilla società che vi si trova, frammezzo ai defunti".

25 Ibid.

funeree e profumate urne, che deponevansi in buchi di mura ossian colombari; ceneri sacre e care che, poi, veneravansi con affetto e devozione particolare» (Ibid., pp. 42-43).

²⁴ «E, infatti, resta sempre cosa orrenda, schifosa e le tante volte perniciosa pei vivi, il tumulare i morti in cimiteri vicini dei villaggi e delle città. Da nessuno ignorasi, come, fra poco tempo, deposti i cadaveri nostri in terra, vi si scompongono in impercettibili atomi e gaz, di cui cibansi la putredine ed i vermi, e le tante volte ne siano le esalazioni sorgenti di tremende epidemie, per i viventi» (Ibid., p. 42).

La prima sede del comune di San Giovanni Note di toponomastica

di Osvaldo Coïsson

Chi dal borgo dei Bellonatti (*Blunat* nella parlata locale), prosegue ad est verso il Saret al quadrivio che si divide verso la Cartera inferiore e quella superiore, incontrerà un cartello con l'indicazione:

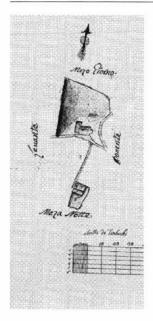
Cascina La Cartera sec. XVII nel 1655 prima sede del Comune di San Giovanni

indicazione posta in epoca recente ed assolutamente priva di riferimenti storici. La "regione Cartera", secondo una mappa dell'Archivio Comunale di Luserna San Giovanni nel XVII secolo¹ si estendeva dal confine con il comune di Bricherasio fino alla "regione Bellonatti", mentre ora non esistendo più questa divisione amministrativa per "regioni", il toponimo è rimasto legato solo a due cascine (Cartera 'd zoure e Cartera 'd sout), lontane dal centro amministrativo, quasi al confine col territorio di Bricherasio, che sarebbe risultato molto scomodo per i residenti nel borgo dei Bellonatti, che era il capoluogo del comune di San Giovanni Luserna (poi dal 1863 San Giovanni Pellice, riunito di nuovo nel 1871 con quello di Luserna per costituire l'attuale Comune di Luserna San Giovanni).

Dopo le persecuzioni del 1655 ("Pasque piemontesi" o "Primavera di sangue"), in base alla cosiddette "Patenti di Grazia", il comune di Luserna viene scisso, con decreto del 23 marzo 1657, per costituire tre comunità: una che abbracciava Luserna Vecchia, composta tutta di «particolari cattolici», l'altra Luserna Nuova, che conteneva «la totalità dei beni e interessi presenti dei Signori di Luserna», la terza sulla sinistra del Pellice, col nome

^{&#}x27;Ringrazio gli amici Giorgio Roman e Luigi De Maria per le loro pazienti ricerche nell'Archivio Storico del Comune di Luserna San Giovanni, indispensabili per la preparazione di questo articolo.

¹ E. Bosio-O. Coïsson- F. Jalla (a cura di), Toponomastica del Comune di Luserna San Giovanni (sinistra orografica), Torre Pellice, Comunità Montana Val Pellice, 1993, pp. 4-5.



Disegno del regio misuratore Filippo Falco relativo alla nuova chiesa cattolica, in regione piano di San Germano (al confine con i Bellonatti), con annessa parrocchiale, distante 48 trabucchi dal vecchio complesso della «casa della Comunità di San Giovanni», in regione Malanot;
30 aprile 1749

(AASG, vol. 122, f. 726)

di San Giovanni, con capoluogo nei Blunat². Il comune confinava ad ovest con Angrogna e Torre Pellice, seguendo il percorso del torrente Angrogna e, nel suo ultimo tratto, includendo il quartiere degli Appiotti e dei Badari (assegnati a Torre Pellice con decreto regio del 3 febbraio 1878), a nord includendo la regione della Cartera, ad est tutta la collina di «Costalonga ossia Sarrettasso» fino al torrente Chamougna. Il comune era composto in maggioranza di valdesi, che erano autorizzati a soggiornarvi, ma senza potervi tenere un loro locale di culto.

Già in precedenza, quando San Giovanni era ancora unito a Luserna, per ovviare a questa proibizione i valdesi di San Giovanni avevano ottenuto dal comune di Angrogna un pezzo di terreno proprio al confine, su cui venne costruito un modesto tempio che per spregio venne detto "Ciabas" (da ciabot = capanna). Ma la posizione del Ciabas era scomoda per i valdesi che risiedevano nei comuni della pianura (Bibiana, Fenile, Campiglione), cui sarebbe stato più accessibile un tempio in San Giovanni. Durante le guerre

² Archivio Antico San Giovanni [d'ora in poi AASG], volume 97, fascicolo 742.

del Monferrato, in cui le milizie valdesi si erano particolarmente distinte, gli abitanti di San Giovanni ottennero dal duca Carlo Emanuele I, in segno di benevolenza, il permesso, nel 1618, per la costruzione di un tempio in "regione Malanot" (ora Malan), confinante con quello che sarà, alcuni anni dopo, il comune di San Giovanni, con capoluogo nel borgo dei Bellonatti. Ma già un decreto del 20 giugno 1620 impose di «murar la porta della chiesa nuovamente fatta». Riaperto poi in settembre dello stesso anno, ma non molto tempo dopo, fu imposto alle Valli, in seguito ad un'inchiesta su pretese irregolarità, un contributo di mille ducati e «l'obbligo di serrar di nuovo detto tempio, con sottomissione di gran pena quando fosse di nuovo aperto". Dopo la separazione da Luserna il locale, riedificato ed ampliato diventa «la casa della Nobile Università di San Giovanni», e, nel periodo dell'esilio (1686-1689), venne adoperato dalla popolazione cattolica come chiesa al posto della distrutta cappella di San Giovanni di Perno. Questo fu poi causa di una controversia fra «la Comunità di San Giovanni Valle Luserna» contro «li Cattolici di detta Comunità», fin quando, fra il 1737 e il 1745, «con sussidi d'opere pie» d'ordine regio venne costruita la nuova chiesa con annessa parrocchiale⁴. Uno schizzo del 30 aprile 1749 del regio misuratore Filippo Falco incaricato della «misura della casa, edifissi situati nella regione del Piano di San Germano», distanti 48 trabucchi dal vecchio complesso della casa della comunità in regione Malanot⁵.

All'ingresso di questa nuova chiesa, sul muro della scalinata di accesso al piazzale antistante, una targa posta non molto tempo dopo, riferisce:

Chiesa di S. Giovanni Battista costruita nel 1740 sulle rovine di una precedente cappella Di notevole interesse [...]

il che non è esatto; l'iscrizione avrebbe dovuto dire non «sulle rovine», ma «utilizzando le rovine», poiché la precedente cappella di San Giovanni di Perno non era in quella località, ma più a nord, all'incirca al di sopra dell'attuale via del Priorato.

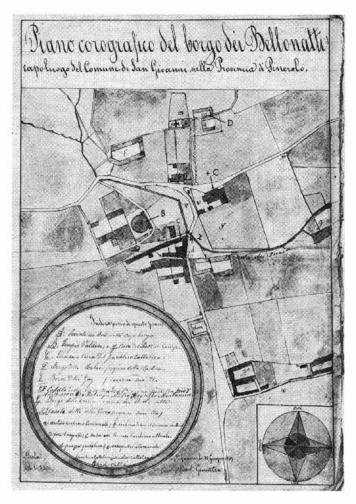
Tornando ora alla questione del municipio, dobbiamo però aspettare fino al 1832 quando, il 22 marzo, una relazione dei medici Boja e Giannetti precisa che la casa comunale è composta solo di due camere piccole al piano terreno, il cui lato a ponente serve di cinta al cimitero dei cattolici, con la proposta di allontanare l'archivio, che serve anche come luogo di adunanze, che per la sua posizione e costruzione risulta umido e malsano e potrebbe essere un pericolo in caso di epidemia⁶. In consequenza di questa

³ AASG, vol. 72, f. 561.

⁴ AASG, vol. 99, f. 769.

⁵ AASG, vol. 122, f. 726.

⁶ AASG, vol. 122, f. 926.



"Piano corografico del borgo dei Bellonatti capoluogo del Comune di San Gioanni nella Provincia di Pinerolo"; disegno ad acquerello del geometra A. Bert, 22 giugno 1859 (AASG, vol. 835). Si vedono: al centro il tempio valdese (la forma tonda contrassegnata con la lettera B) e, di fronte, la chiesa cattolica (indicata con la croce e la lettera C), il "Borgo delli Malan, regione Cartera« (D), l'antico archivio comunale» (in alto nel disegno, lettera a) e la «casa ove trovasi l'archivio attuale» (l'angolo del lungo caseggiato riprodotto al centro del disegno, segnato con la lettera c)

relazione l'Intendente della Provincia, avendo visitato la località, invita il consiglio a deliberare circa l'acquisto o l'edificazione di una casa e suggerisce che intanto venga preso in affitto un locale dove trasferire temporaneamente gli archivi e tenervi le adunanze.

Ma il consiglio di comunità, in una riunione del 27 giugno 1834, avendo preso atto di quanto aveva scritto l'Intendente, ma non avendo disponibilità finanziarie, delibera che l'archivio comunale «debba star fermo ove trovasi sino a tanto che venga altrimenti deliberato»⁷.

Dovremo perciò attendere ancora quasi vent'anni perché finalmente vengano prese in affitto dalla comunità l'11 agosto 1851 «otto camere, cioè quattro al primo piano e quattro al secondo piano con scalinata», proprietà di Daniele Albarino «nella presente borgata dei Bellonatti». Successivamente, il 10 giugno 1853, la comunità prende in affitto altri locali al piano terra della casa stessa (si tratta dell'edificio posto nel borgo di San Giovanni, all'angolo fra la piazza 17 febbraio e via Beckwith).

Infine, il 17 gennaio 1859, il comune acquista dal signor Watzemborg (marito di Magdalaine Gonin dei Nazzarotti), meno di centro metri più sopra, «un corpo di caseggi siti nel territorio di San Giovanni, regione Cartera [...] per servire di Archivio e di Sala per le Congreghe consolari» e il 30 luglio 1867 il consiglio approva «l'acquisto della casa posseduta da Besson Gio. Pietro in San Giovanni e regione Cartera» 10.

Forse da questi due ultimi acquisti è nata la confusione fra la "regione Cartera" e il toponimo attuale, che è rimasto tale ai due fabbricati siti al confine con Bricherasio, nella Comba di San Martino, che hanno suggerito l'apposizione di questo cartello che fornisce delle indicazioni assolutamente errate.

⁷ AASG, vol. 121, f. 898.

⁸ AASG, vol. 122, f. 1236.

⁹ AASG, vol. 122, f. 1236.

AASG, vol. 122, f. 1236. Riguardo all'ubicazione dell'edificio, si veda il "Piano corografico" (parte alta del foglio), in cui è contrassegnato con la lettera F.

IMMAGINI A PAROLE

Poesie e non

a cura di Ines Pontet e Daniele Paschetto

Lucia Gallo Scroppo

di Ines Pontet

In val Pellice la signora Scroppo per qualcuno è stata "la maestra", per altri è la vedova del pittore Scroppo: forse pochi sanno che è anche una scrittrice. Ho scoperto questo dato sfogliando i libri di seconda mano ad un bazar: Spuntano i germogli era un'unica esposizione – dalla prima all'ultima pagina – di intimi pensieri sul suo vissuto, in particolare riguardanti la famiglia d'origine, il marito, le figlie, a quell'epoca bambine...

Sono passati alcuni anni da quella prima approssimata lettura e ho voluto incontrare Lucia Scroppo per chiederle qualcosa della sua esperienza, come abbiamo fatto in questa sede ormai per ben sette volte con gli scrittori intervistati della zona. Le domande – per quanto mi riguarda – sono sempre pressappoco le stesse, quelle le cui risposte ritengo possano dare una prima immagine della persona che scrive: qual'è stata e qual'è, per grandi capitoli, la sua vita; che cosa vorrebbe raccontare di sé; perché scrive; da quanto tempo.

La mente di Lucia è permeata di ricordi colorati a tinte pastello che affiorano – ora qua, ora là – e faticano talvolta a seguire un preciso ordine cronologico. La sua personalità contemplativa l'ha portata probabilmente a soffermarsi sul suo vissuto interiore più
che sui fatti che le accadevano, sulla realtà circostante. Eppure «I ricordi sono tutto» mi
dice «Una persona che abbia perso la memoria, si pensi a un anziano, per esempio, non
è più niente, non esiste senza ricordi: è come un sacco vuoto». E allora i suoi ricordi
l'hanno raccontata bambina, accanto a suo nonno, il nonno materno che viveva nella
pianura piemontese e che diede alla sua formazione un'impronta protestante. Il rammarico per non averlo più rivisto dopo i quindici anni è sempre vivo in lei.

Da parte paterna ebbe come antenati i conti Gallo della Mantica (Nizza) presenti a Cuneo e a Cherasco fin da epoca antica.

"A quindici anni persi mio padre" racconta "e mio nonno, da quel tipo perspicace che era, indovinando che l'eredità sarebbe stata di mio fratello, un giorno mi fece salire sul suo calesse e mi condusse nella campagna circostante per farmi vedere le terre sue e quelle che aveva ereditato mia mamma. Lo risposi che non volevo le terre, che volevo invece studiare. Mi chiese: "E'dove' vai a studiare?", "dalle suore Giuseppine a Pinerolo", risposi. Era il solo modo per intraprendere una carriera scolastica. Lui fu molto contrariato, non tanto perché volessi studiare, ma per il fatto che andassi dalle "munie", dalle suore, che pregano – mi disse con un'espressione che mi fa pensare fosse di origine delle Valli, perché non si tratta di piemontese – moure boucioùn¹. "Ti parleranno dell'inferno e di molte altre 'fandonie'" mi disse. "Ma io saprò sempre esprimere le mie convinzioni" ribattei».

Studiò, infatti, e prima dei vent'anni aveva un diploma da maestra e alcune specializzazioni per ragazzi con problemi familiari. Un'occupazione che ricorda com-

Bocconi

mossa fu il periodo di insegnamento ai figli dei malati di tubercolosi a Loano nel 1938-39, presso la Scuola all'aperto "Vittorio Emanuele II ed Elena di Savoia". «Mi sono sempre sentita portata per aiutare i ragazzi con difficoltà in particolare di carattere ambientale. Nel 1940-41 vissi l'anno più bello della mia vita scolastica a Vezzi Portio S. Filippo, a quattro ore di mulattiera sopra Spotomo, dove la scuola era una stalla imbiancata a calce, c'erano le cinque classi, il corso serale per gli adulti analfabeti e in un primo tempo dormivo la notte su un banco».

Ebbe in seguito alcuni altri incarichi e nel frattempo studiò dapprima Lettere all'Università di Torino e poi Lingue e letterature straniere a Venezia, fino al conseguimento della laurea. "Durante la guerra fui un periodo a Magenta: ricordo che non mantenevo le distanze con i soldati, anche se erano tedeschi; spesso mi intrattenevo a discorrere con loro. Mi sentivo vicina a quei ragazzi; sembravano non capire esattamente che cosa fosse quella guerra; per fortuna non mi accadde mai nulla. Eccetto una volta, che caddi, scappando per un coprifuoco, sulle rotaie, e fu proprio un militare tedesco a soccorrermi».

A quei tempi aveva già incontrato Filippo Scroppo, che conobbe nel 1940, quando la sorella cominciò a fare la modella per il pittore, che a sua volta era l'assistente del pittore Casorati a Torino. Si sposarono però solo nel 1947, «perchè lui, siciliano, primo di undici fratelli e sorelle», mi spiega «aveva promesso alla madre che avrebbe pensato prima alla loro sistemazione. Solo allora ci sposammo».

Le figlie Erica ed Egle nacquero rispettivamente nel 1948 e nel 1953. Durante i primi anni di matrimonio vi fu per lei l'incarico a Bobbio Pellice, a guerra finita, dovo nacque Erica e dove avvenne l'incontro con le Valli: «Un periodo carico di speranza e di pace», mi dice. Di questi anni si ha una chiara e dettagliata testimonianza ne I primi cicli di una vita umana, nel quale il diario di Margherita è in realtà quello di Lucia. In seguito insegnò francese e italiano a Torino, anche al "Buon Pastore", istituto di scuola media per ragazze che avevano vite difficili alle spalle, poi nei Ginnasi e nei Licei. A Torre Pellice si stabilì con la famiglia definitivamente solo dopo la pensione, anche se l'acquisto della casa avvenne anni prima.

Le chiedo come mai a Torre Pellice, che rapporto ha avuto coi valdesi. Mi risponde: «In realtà non ho mai avuto "patrie"; il mio riferimento è sempre stato l'universo; anche quando descrivo dei luoghi non ricordo il nome del posto, ma solo il paesaggio e quello che mi ha trasmesso. Ho avuto tante radici: forse avere un solo fittone – come nel caso dei valdesi – dà più sicurezza».

Come ho già accennato, le sue descrizioni sono per lo più di paesaggi interiori: un'introspezione che a tratti diventa malinconia, ma che si rivela uno strumento eccezionale nel percepire le vite interiori del prossimo. Sarà questa stessa sensibilità che probabilmente la porterà a sentire il lavoro nel campo della didattica come una vocazione e ad avere come obiettivo ultimo la persona nella sua unicità. In quest'ottica nascono i saggi. I primi cicli di una vita umana, uno studio sullo sviluppo psicologico della primissima infanzia (1952) e Educazione e sesso (1963), quest'ultimo uscito in un periodo in cui nel nostro Paese il tema non veniva ancora praticamente affrontato; Paolo Ricca presentava il volume in questo modo: "il saggio della Scroppo tratta il tema sessuale con vigile naturalezza, sorretta da una solida preparazione scientifica ed animata da un costante impogno morale".

Le poesie sembrano riflettere invece un altro volto di Lucia, quello più intimo, anche quello della solitudine provata in tempi in cui la donna aveva completamente su di sé la responsabilità della famiglia e dell'educazione dei figli e che, aggiunto all'occupazione fuori casa, pesava sproporzionatamente. Oggi i ricordi di quegli anni e di quelle fatiche sono forse lontani, perché non emergono durante il nostro colloquio. La convi-

venza con il marito artista fu serena – mi racconta – «C'era molta libertà fra noi. Ognuno aveva i suoi spazi» Il marito stesso contribuì ad illustrare e presentò il volumetto Spuntano i germogli, definendoli "frammenti di vita intensamente vissuta".

Più difficile sembra essere stato per certi aspetti il rapporto con le figlie. Ricorda gli anni Sessanta come un periodo di completa rottura e disordine che dichiara di non

essere stata in grado di capire, né di superare.

«Da quel momento... successe qualcosa: si instaurò una sorta di incomunicabilità fra me e loro.»

Perché scrive? Quando cominció?

«Ho 'sempre' scritto. Perché non posso farne a meno, ne sento una necessità impllente». Sgrana gli occhi, sincera e dolce l'espressione: «È una sventura...», sorrido, «Si, perché a volte vorrei dedicarmi di più alla mia casa: magari ho tutto in disordine e mi metto a scrivere. Ma è più forte di me. Dopo mi sento sollevata».

Ringraziando per l'ospitalità lascio Lucia sola nella sua casa dalla veduta panoramica su Torre Pellice, circondata da moltissimi oggetti e quadri a lei cari, augurandomi di riuscire a rendere ai lettori un'immagine della sua dolcezza genuina da cui traspare però anche la forza d'animo che l'ha sostenuta nelle sue battadile.

Mai parlavamo d'amore

Venne da un'isola del Mediterraneo dall'ardenza che calcina le povere casette dei minatori di là dove abbondano i pani di zolfo e scarseggia il pan di frumento Venne il nisseno arsi occhi verdi quance scavate un mangiapreti con slanci di missionario Portava fasce di fante intorno alle gambe i'étais fraîche moulue du collège Mai parlavamo d'amore dei dolci carrubi olivastri si nel cuore di pietra dell'isola sua di pistacchi sulle rocce di un ciliegio inselvatichito stellante di fiori sopra una frana di cani accaldati sotto poveri carri di eleganti cirnechi di carri storiati dei paladini di Francia di bianche teste piumate e allegrissime code del puledro che bambino montava a bidosso [...]

Mai mi parlava d'amore Di rare ombre si fitte di vento e delle chiome delle sue sorelle corrusche nella luce isolana quando intonano le musiche natie sul poggio intarsiato di mortella «Sciauru di zagara e zaffate di zolfo» diceva con zeta si aspre che dentro ridevo Cercavo sottili raggiri per farlo ripetere La sua casa mi descriveva tra pale di fichidindia maturi la pergola di zibibbo il profondissimo pozzo quale scrigno di rari diamanti in seno all'orto scavato Mai mi parlava d'amore d'acqua sì Era come se parlasse di Dio e correva a chiudere i getti che lasciavo scrosciare con atavico spreco mentre l'isola sua moriva di sete [...]

> (1947; da Mai parlavamo d'amore, Torre Pellice 1986)

Ho spento la luce
Dalla finestra socchiusa
fluisce un paesaggio di luna
E' entrata una lucciola
ha ballato la corenta
e con palpiti d'argento
se n'è volata via
ver luisant glow vorm fire-fly
Sotto la finestra respira
la lavanda pulsioni eidetiche
disegnano fiordalisi stilizzati
sulle pareti La civetta tace
Non dormirò Se Peter Pan
tormando mi trovasse assopita
se ne andrebbe per sempre

(Anni '70; da Mai parlavamo d'amore)

[...] Non dirmi ancora di guardare gli uccelli dell'aria, i gigli dei campi, non parlarmi più di cataclismi, di bombe atomiche; i figli non ci appartengono, ma dobbiamo aiutarli. Un tempo per la loro salute

occorreva l'aria dei castagni, per il resto bastavano le mie braccia, come in noeuds d'amour teneramente avvinte alle loro. Tu stavi lontano tra malattia e arte. Prendi ora il tuo posto vicino al mio e non lasciarlo mai più. Alutami!

Les bourgeons poussent en la magnana clara! Giusto

è il tempo per parlare loro del cuore come sede della volontà, delle decisioni. Oggi è deriso chi lo nomina, mentre del corpo si fa scempio. Forse i giovani nati in tempo di guerra non impararono dalle carezze dei genitori quanto

prezioso esso sia, forse nessuno ha detto loro: «Souviens-toi du Créateur dans la jeunesse». Reprenons ensemble notre bonne voie. La rivoluzione sociale iniziando dall' individuo spiritualizza la famiglia. Incertezze e indecisioni di scelta ci accompagneranno

sempre:
sono
i
segni
del nostro
libero e servo
arbitrio.

(Scritto dal 1957 al 1960; da Spuntano i germogli, Torre Pellice 1982) 10 Ottobre – Ho ripreso l'insegnamento. Guardandoli ad uno ad uno negli occhi, ho provato il solito turbamento. Io vengo dalla civiltà incontro alla natura. Loro dalla natura incontro alla civiltà. Dipendono da me. Mi ameranno, già lo sento. Li hanno abituati a pensare che come loro insegnante ho sempre ragione. Che sono il loro modello a cui debbono obbedienza. Dovrò disabituarii dai preconcetti e avviarli verso la libertà, aiutandoli a formarsi una valida volontà.

(Da I primi cicli di una vita umana, 1952, p. 24)

> Di silenzio si muore per averlo subito Di silenzio si muore per averlo inferto Il silenzio è ruminazione interiore è un sosia che ti bracca una malattia che di emargina ti frustra e ti umilia È un conflitto con te stesso Affrontalo circoscrivilo analizzalo invece ti aggredire Non farne una malattia ignobile Scopriti per una conciliazione Rompi quel muro contro natura Gettati nelle braccia Di chi ti attende per l'umano perdòno.

> > (Inedita, agosto 1997)

Bibliografia

- I primi cicli di una vita umana. Indagine sui caratteri individuali, Torino, Gheroni, 1952
- Educazione e sesso, Torino, Gheroni, 1963
- · Spuntano i germogli, Torre Pellice, 1982
- · Schegge, Torre Pellice, 1983
- · Mai parlavamo d'amore, Torre Pellice, 1986

UNA FINESTRA SU...

a cura di Tullio Parise

O.M.E.F. la fonderia abbandonata

«Ho scattato queste fotografie nell'area dove sorgeva la fonderia O.M.E.F. (Luserna San Giovanni), operativa fino alla seconda metà degli anni '80, ed in seguito abbandonata.

Il decadimento è stato rapido ed inesorabile.

Nel settembre 1996 è stata completata l'opera di smantellamento dell'intera struttura.

L'effetto visivo che è derivato da tutti questi anni di abbandono è stato molto interessante, e per questo motivo ho voluto racco-glierne le immagini.

Con lo smantellamento della O.M.E.F. scompare un monumento che non è stato voluto né realizzato da nessuno, se non dal tempo e dall'abbandono.

A me non è rimasto che catturare le immagini di questo decadimento: i vetri rotti, la struttura di ferro arrugginita, il cedimento ed il crollo delle sue parti, l'infittirsi della vegetazione.

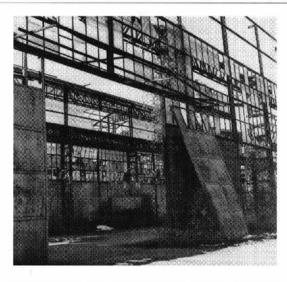
Voglio dedicare queste fotografie a coloro che, viaggiando in direzione Luserna San Giovanni, buttavano l'occhio su quella "bestia morente" che era lo stabilimento abbandonato... ma, soprattutto. le dedico a coloro che alla O.M.E.F. hanno lavorato».

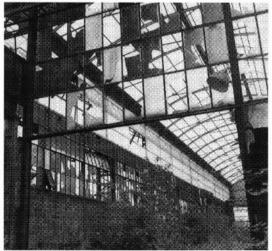
Queste le parole con cui lo stesso Walter Morel esordisce nella presentazione della sua mostra esposta al Centro Culturale Valdese di Torre Pellice dal 7 maggio al 29 giugno. Walter, trentatreenne fotografo solo per diletto, non di professione, è di Torre Pellice con non lontane origini rorenghe, quindi è perfettamente inserito nella realtà propria della val Pellice; le sue fotografie, infatti, amano ritrarre i monumenti della sua valle, ma non i "soliti" monumenti già raffigurati comunemente: egli predilige i volti, gli angoli insoliti, a volte scomodi, come il relitto della vecchia fonderia, ma facenti parte profondamente della storia della nostra zona.

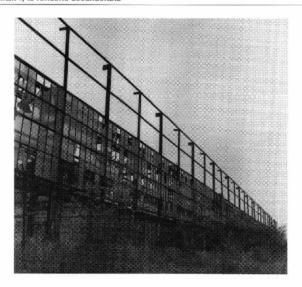
La mostra, di cui pubblichiamo alcune fotografie, è stata curata interamente dall'autore, compresi lo sviluppo e la stampa delle immagini; le fotografie, quasi tutte di dimensione cm. 50 x 50, prima che a Torre Pellice, sono state esposte presso il Circolo Culturale "Stranamore" di Pinerolo.

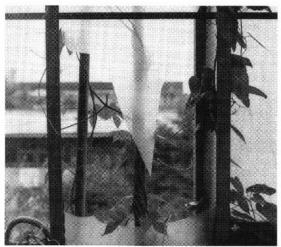
Una doverosa nota storica: la O.M.E.F., Officina Meccanica E Fonderia, fu fondata il 6 maggio 1961 e cessò la propria attività di fonderia e carpenteria per fallimento il 15 luglio di venticinque anni dopo; opera trainante nell'economia della bassa val Pellice, al suo esordio diede lavoro a 150 addetti, diminuendo progressivamente il suo esercizio nel corso degli anni '80, quando gli operai si ridussero a poche decine.

56 Una finestra su...









ASSOCIAZIONI

Associazione Musicale Divertimento Torre Pellice

La molla che spinge un musicista a intraprendere il suo lavoro di artista o di insegnante è (o dovrebbe essere) l'amore per la musica. Non c'è altra mottivazione (ambizione, necessità economica, voglia di dimostrare qualcosa a qualcuno, ecc.) che possa bastare da sola a sostenere l'impegno gravoso, ma anche ricco di soddisfazioni profondamente umane, che l'attività musicale impone.

La musica è un'arte totalizzante, nel senso che coinvolge profondamente l'uomo in tutta la sua psiche e, vorrei dire addirittura, la sua fisiologia. Non è solo un coinvolgimento "estetico" o artistico in senso lato; la sede dell'udito è situata nelle regioni più profonde del cervello, a stretto contatto con le zone che presiedono al movimento del corpo. È una verità che molte culture extraeuropee conoscono bene, ma che in occidente tende ad essere dimenticata.

Perché quindi un gruppo di musicisti qualche anno fa decide di progettare una ennesima scuola di musica? Ebbene, erano animati dalla convinzione che la musica è senza confini di genere, di competenza, di cultura, di età. Hanno pensato che la musica è un'occasione per conoscere meglio se stessi e il mondo, con gioia ma anche con un lavoro costruttivo giorno per giorno, che non è assolutamente importante occuparsene avendo scopi professionali, ma è importante vivere profondamente il fatto musicale come momento di conoscenza, di scambio vitale e, perché no, di divertimento.

I primi passi, in cui è stato determinante l'aiuto di qualche pubblico amministratore della Comunità Montana e del Comune di Luserna San Giovanni, sono stati compiuti nel 1992 aprendo qualche corso strumentale, di lettura della musica, di educazione all'ascolto. Bisogna subito precisare che il carattere non professionale dello studio non comportava assolutamente la "non professionalità" degli insegnanti. Il fatto di dover inventare di volta in volta nuovi modi di fruizione, di studio, di creatività, implica uno sforzo ed una competenza ben maggiori di quelli che vengono richiesti in una scuola dove ci sono programmi ben definiti da rispettare, come i Conservatori. Inoltre la ferma convinzione che non esistono limiti di età ha stimolato a creare corsi di avviamento alla musica per bambini molto piccoli, magari mentre i loro genitori ne frequentano altri. È infatti importante che la musica sia un patrimonio culturale della famiglia, e che non venga immaginata come un'attività un po' esoterica e chiusa, ma faccia parte integrante della vita.

L'iniziativa di questo gruppo di pionieri ha avuto un successo superiore ad ogni previsione, negli anni successivi sono stati attivati corsi di Jazz, di Rock, di musica d'insieme, di coro, sono stati organizzati concerti in valle e viaggi per ascoltarne fuori, corsi di perfezionamento. È importante che qualsiasi persona possa trovare il suo spazio all'interno di questa struttura, perché il volersi occupare di musica è già di per sé un atto d'amore che non deve essere impedito. Il nostro dovere di musicisti non è quello di insegnare, ma quello di trasmettere una passione (l'insegnamento e lo studio ne sono una conseguenza)

Quest'anno scolastico si è concluso con una serie di concerti tenuti da allievi e insegnanti, con addirittura la messa in scena di una spettacolo ("La luna") ed esecuzioni di musiche da film (Rota, Morricone e altri) arrangiate appositamente per gli allievi, in modo che tutti potessero prendervi parte, e corredate da proiezioni.

In questi anni tutto ciò è costato uno sforzo non indifferente da parte degli insegnanti e di tutti i collaboratori (anche sotto l'aspetto finanziario), sostenuto dall'entusiasmo e dalla convinzione nella reale possibilità di trasmettere un messaggio musicale. È chiaro, d'altra parte, che uno sforzo così profondo e prolungato nel tempo richiede non solo competenza e amore per quello che si fe (e questa è la precisa responsabilità degli insegnanti), ma anche risorse finanziarie e sicurezza economica per il futuro, che permettano di poter progettare attività ben coordinate e durevoli e che diano a chi vi partecipa, siano essi allievi o insegnanti, la sensazione di far parte di un'istituzione solida e proiettata nel futuro e non semplicemente di una fruizione "mordi e fuggi".

Aldo Sacco

Sede dell'associazione: via Arnaud, 3 Torre Pellice Tel. 0121 / 93 32 12

ATTIVITÀ DE «LA BEIDANA»

Anno 1997

Dopo i vari mutamenti che hanno caratterizzato la rivista negli anni passati, il 1997 si è rivelato piuttosto tranquillo: gli ormai consueti tre numeri de «La beidana» giunti nelle mani dei lettori sono il frutto di una normale attività redazionale fatta di una serie di riunioni, telefonate, incontri con i collaboratori, bozze passate di mano in mano a pochi giorni dalla consegna in tipografia per le ulteriori correzioni, ecc.

Oltre a questa sua "vita privata" la redazione ha avuto alcuni momenti di incontro con il pubblico, secondo modalità peraltro già sperimentate l'anno scorso. Il numero di febbraio è infatti stato presentato in due occasioni: il 15 febbraio presso la libreria "Volare" di Pinerolo – che, lo ricordiamo, è uno dei tanti punti vendita della rivista – con una discussione sul tema "Fede e montagna. Croci, madonne e altro sulle cime del Pinerolese", ed ancora il 18 marzo a Torre Pellice in un incontro dell'Università della Tetra Età.

Un cenno particolare merita la presentazione del numero di giugno nell'ambito delle "Giornate di Radio Beckwith Evangelica", il 26 luglio presso il giardino del Liceo Valdese di Torre Pellice: tale occasione è stata colta per proseguire a viva voce ed approfondire il dibattito su "Occitania. Una storia, un mito, un progetto", iniziato sulle pagine della rivista, con la partecipazione di molte persone interessate all'argomento provenienti anche da altre vallate.

È facilmente intuibile in tali occasioni la presenza di un banco vendita (naturalmente disponibile anche solo per fornire ulteriori informazioni ai singoli interessati), che ha peraltro accompagnato alcuni momenti importanti per la vita delle nostre comunità, come la festa del 15 agosto a Prarostino, il Sinodo delle chiese valdesi e metodiste (dal 24 al 29 agosto) e l'annuale convegno della Società di Studi Valdesi (dal 31 agosto al 2 settembre, sempre presso la Casa Valdese di Torre Pellice).

Per concludere, due fatti che l'estimoniano il crescente interesse nei confronti della nestra rivista: l'ulteriore aumento dei collaboratori (c'è comunque ancora spazio per tutti) e la favorevole segnalazione del fascicolo n. 28 di febbraio (e di alcuni suoi articoli in particolare) da parte del mensile di cultura occitana «Ousitanio Vivo» (luglio '97).

La redazione

Dove acquistare «La beidana»:

Attualmente la rivista è in vendita, oltre che presso il Centro Culturale Valdese di Torre Pellice, anche nelle librerie:

- · Claudiana: viale Mazzini 2/4 Torre Pellice
- · Volare: Corso Torino, 44 Pinerolo
- Il cavallo a dondolo: via Saluzzo, 53 Pinerolo
- · Libreria Gianoglio: via Duomo, 11 Pinerolo
- · Claudiana: via Principe Tommaso, 1 Torino
- Claudiana: via Francesco Sforza, 12/a Milano
- Libreria di Cultura religiosa: piazza Cavour, 32 Roma

e nelle edicole:

- · Pallard: via Arnaud, 13 Torre Pellice
- · Meynet: Piazza Partigiani Luserna San Giovanni
- · Michelin Salomon: Piazza Jervis Villar Pellice
- · Poët: via Nazionale, 33/a Villar Perosa

Errata corrige:

Purtroppo dobbiamo fare alcune rettifiche all'ultimo numero della rivista:

nell'intervento di Roberta Peyrot (sezione "Occitania", p. 16), compare l'espressione "apparato culturale di componenti quali l'Occitania": il termine corretto è invece "apporto".

- sempre nella stessa sezione, a pagina 14, l'età di Riccardo Gay è di anni 62, anziché 68.
- il lavoro su L'emigrazione valdese in Uruguay e Jean Pierre Baridon, scritto da alcuni studenti del Collegio Valdese di Torre Pellice, è stato coordinato dalla loro insegnante Amalia Geymet e dall'archivista della Tavola Valdese, Gabriella Ballesio Lazier.
- nella rubrica Incontri, è comparsa la cronaca della presentazione del libro di Giorgio Tourn, Italiani e protestantesimo. Un incontro impossibile?, senza la specificazione della casa editrice: si tratta, naturalmente, della Claudiana.

Agli interessati ed ai lettori le scuse della redazione.

Ricordo di Arturo Genre

Mentre il fascicolo è in stampa apprendiamo con commozione la notizia della morte di Arturo Genre, assiduo collaboratore de «La beidana», del Centro Culturale Valdese e della Società di Studi Valdesi.

Nato a Marsiglia nel 1937, si era laureato in Lingue e Letterature Straniere Moderne alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino, dove ha insegnato per molti anni Fonetica sperimentale. Ha lavorato per venticinque anni all'Atlante Linguistico Italiano, come redattore, caporedattore e poi direttore fino al 1990 ed era responsabile scientifico dell'Atlante Toponomastico del Piemonte Montano. Dopo la tesi, dedicata alla fonologia della parlata di Prali, il suo interesse per l'occitano della val Germanasca era proseguito attraverso l'analisi, in particolare, dei fenomeni che maggiormente lo caratterizzano: dittongazione, quantità vocalica e consonantica, nasalità. Ha pubblicato nella varietà occitana di Rodoretto, il testo dell'Evangelo di Marco. Si era inoltre occupato, in diversi lavori, della parlata e dell'origine dei Calabro-valdesi. Aveva da poco terminato la riedizione del voluminoso Dizionario del dialetto occitano della val Germanasca.

Lo ricordiamo per la sua infaticabile attività di ricerca e per la sua aperta disponibilità alla collaborazione.

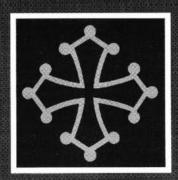
La redazione

SOCIETÀ DI STUDI VALDESI - ASSOCIAZIONE SOULESTRELH

Teofilo G. Pons - Arturo Genre

DIZIONARIO DEL DIALETTO OCCITANO DELLA VAL GERMANASCA

CON UN GLOSSARIO ITALIANO-DIALETTO



Edizioni dell'Orso

Invito ai lettori

Allo scopo di creare un

ARCHIVIO FOTOGRAFICO DELLA STORIA E DELLA CULTURA DELLE VALLI VALDESI

la redazione de «La beidana» invita lettori e collaboratori a contribuire con documentazione fotografica relativa ai vari aspetti della cultura delle Valli (personaggi, costumi, tradizioni, territorio, paesaggio, montagna, beni culturali artistici ed architettonici, ...), con la possibilità, in caso di necessità, di utilizzarla per la pubblicazione sulla rivista.

Chi volesse contribuire è pregato di fornire, insieme al materiale, anche le indicazioni di: autore e recapito, soggetto, luogo e data di esecuzione.

Per informazioni rivolgersi alla redazione, presso il Centro Culturale Valdese di Torre Pellice, tel. 0121/932566.

INCONTRI

a cura di Davide Dalmas

Incontri Teologici Giovanni Miegge 1996 - 1997

Il Collettivo teologico Miegge esiste ormai da sette anni, ma io personalmente lo frequento da due. Si tratta di un appuntamento a cui i partecipanti sono molto legati e a cui rinunciano malvolentieri. I pastori o coloro che sono più impegnati nelle attività della chiesa lo vedono come un raro (se non unico) momento di riflessione sui fondamenti che dovrebbero stare alla base di tutte le azioni, ma che spesso vengono lasciati all'ultimo posto per mancanza di tempo, di energie, di volontà. Chi ha interessi teologici, ma non riesce a trovare nella solitudine gli stimoli necessari per iniziare a riflettere su volumi impegnativi oppure ritiene di non avere le conoscenze di base necessarie, trova un appoggio da parte di altri partecipanti più preparati su singoli punti: ma il bello è vedere come tutte le conoscenze, non soltanto di chi ha studiato di più l'argomento in questione interagiscono positivamente in un gruppo ben motivato (d'altra parte Karl Barth diceva che il lavoro teologico è tenuto ogni giorno e ogni ora a ricominciare tutto daccapo). Chi vuole discutere e mettere in gioco le proprie idee e la propria fede con quelle degli altri trova il terreno adatto per scoprire anzi che queste idee e questa sede non possono realmente esistere se non in questo continuo confronto. Chi, come me, è stato a lungo estraneo ad ogni approccio alla fede, trova l'occasione di confrontarsi personalmente con interpretazioni anche molto diverse, e si trova di fronte a un atteggiamento di simpatia e di interesse che non è però mai invadente o costrittivo. Perciò il settimo anno di attività non ha segnato nessuna crisi, né numerica (circa trenta partecipanti), né di idee. Dopo l'impegnativa lettura dello scorso anno, la prima parte della Teologia sistematica di Paul Tillich, questa volta il tema centrale è stato il recente libro di Gianni Vattimo, Credere di credere. Questa scelta ha segnato una novità: per la prima volta il libro di riferimento non è stato un più o meno consolidato classico, ma un testo appena uscito e che ha ricevuto un buon interesse di pubblico e di mezzi d'informazione, e inoltre l'autore non è un protestante, ma un filosofo di formazione cattolica di recente tornato ad affrontare temi che l'avevano interessato soprattutto nella giovinezza. Credere di credere è un breve testo scritto in seguito ad alcuni colloqui con Sergio Quinzio, recentemente scomparso. Proprio questa origine "orale" determina il tono dell'opera, che è piuttosto colloquiale, con frequenti accenni alle esperienze individuali dell'autore, che non vengono però ritenute uno sfogo narcisistico, ma interessanti perché in linea con lo sviluppo del pensiero contemporaneo o di parte di esso. Questa scelta non è molto frequente nella filosofia "accademica" moderna, dalle opere di Kant o di Hegel, a quelle della maggior parte degli attuali professori di filosofia. Tuttavia questa impostazione ha precedenti illustri, pensiamo ai Dialoghi di Platone, a Cartesio che condusse il suo Discorso sul metodo in prima persona o a Kierkegaard, che, pur usando pseudonimi, ha mostrato l'importanza della presenza dell'autore nella riflessione religiosa. Lo stesso Nietzsche, spesso citato da Vattimo, parla di sé nei suoi scritti, ponendo addirittura come sottotitolo della sua autobiografia filosofica, Ecce homo, la frase: «come si diventa ciò che si è». Questo stile rende quindi più avvicinabile questo libro anche per i non specialisti, benché non sia proprio una lettura elementare, data la presenza di frequenti citazioni o richiami ad autori spesso riassunti in poche righe. L'autore, nato a Torino nel 1936, è tra i

66 Incontri

più noti filosofi italiani contemporanei, allievo di Luioi Parevson, ha studiato in particolare le filosofie di Nietzsche, Heidegger e Schleiermacher e l'ermeneutica contemporanea (ha tradotto Gadamer). È noto soprattutto come alfiere cel "pensiero debole", che viene normalmente considerato soltanto come apologia di una ragione non dogmatica e non universalistica, ma è invece anche un tentativo di proporre un'ontologia che afferma come costitutivo dell'essere stesso il "darsi sottraendosi" e l'indebolimento ed anche una consequente etica del rispetto, dell'ascolto della diversità. Questo pensiero viene, in questo libro, strettamente connesso al cristianesimo. Vattimo afferma di non essere neppure in grado di trovare un momento iniziale in questo rapporto: è la sua storia filosofica che lo ha portato ad un ritorno ai temi del cristianesimo oppure è stata la sua formazione cristiana che lo ha condotto a elaborare una certa filosofia? A queste posizioni le reazioni del gruppo sono state diverse, con momenti critici e altri di maggior consonanza e il confronto ha potuto avere anche un momento piú diretto quando, il 16 giugno, Vattimo è venuto a Torre Pellice per dialogare direttamente con il "collettivo" e, la sera, per tenere una conferenza pubblica molto apprezzata anche da chi non aveva partecipato agli incontri. Tutto sommato, quindi, la scelta nuova di un autore vivente e esterno al protestantesimo si è rivelata molto stimolante e forse da ripetere nei prossimi anni.

Davide Dalmas

"Protestantesimo ieri e oggi. Lutero, Zwingli, Calvino e l'Italia" Torre Pellice - Biblioteca della Casa Valdese 30 giugno - 4 luglio 1997

Il messaggio della Riforma, nonostante tutti i processi storici, sociali ed economici, rimane tutt'oggi molto affascinante: si potrebbe considerare questa affermazione quasi priva di contenuto o troppo generica se si trattasse di un fenomeno globale, ma in questo caso l'affermazione riguarda l'Italia, paese di una predominante e, una volta, molto forte impronta cattolica.

Per confermare la tesi sull'attualità del pensiero protestante in Italia basta, semplicemente, quardare l'elenco degli iscritti al corso universitario di formazione teologica a distanza promosso dalla Facoltà Valdese di Teologia - più di centocinquanta iscritti al primo anno del nuovo ciclo sperimentale sono un numero molto significativo. In questo ambito si colloca anche il corso triennale di studi sulla storia e spiritualità protestante dalla Riforma ai giorni nostri, organizzato dal Centro Culturale Valdese di Torre Pellice e partito quest'anno, il 30 giugno, con la settimana di studio sugli inizi della Riforma in Europa e in Italia. Una citazione, tratta dal libro di Alister E. McGrath, Il pensiero della Riforma (Claudiana 1995, seconda edizione), esprime molto bene il clima generale di questo particolare assemblea di persone che per vari motivi vogliono avvicinarsi alla Riforma protestante; rende altrettanto bene le preoccupazioni e le speranze espresse non una sola volta sia dai docenti che dai partecipanti: «Molti studenti si avvicinano alla Riforma con un atteggiamento simile a quello dei viaggiatori medievali in prossimità delle vaste ed oscure foreste della Germania meridionale: con esitazione ed ansietà; come se ciò che sta davanti a loro dovesse rivelarsi un territorio impenetrabile o fosse, nel migliore dei casi, un terreno in cui è molto facile smarrirsi. Sono spesso simili a esploratori che si avventurano in un paese sconosciuto, incerti su quel che troveranno, sentendosi talvolta perduti in un deserto senza carte geografiche, ed altre volte estasiati alla vista di valli e panorami insospettati.

Incontri 67

Sono come Dante nell'aldilà: anelano a un personaggio-guida che sia il loro Virgilio e che li orienti nei meandri di quel che altrimenti sarebbe praticamente incomprensibile e certamente sconcertante». Fortunatamente il ruolo di Virgilio è stato svolto da veri cultori della materia quali Fulvio Ferrario, Paolo Ricca, Susanna Peyronel e Giorgio Tourn, quest'ultimo vero personaggio-guida del corso e interlocutore instancabile.

Il programma di ogni giornata prevedeva sei ore di lezioni dedicate alla presentazione dell'argomento da parte del docente, alla lettura delle fonti e alla discussione. Non era un programma facile e leggero soprattutto per coloro che hanno scelto di venire a queste giornate di studio non appena terminati seminari e colloqui del corso di formazione teologica a distanza presso la Facoltà Valdese di Teologia.

A sorpresa di tutti, il tempo delle lezioni non bastava mai e così sia intervalli che pasti comuni diventavano un altra occasione per discutere e soprattutto per creare un clima di comune ricerca intellettuale e spirituale. Una delle partecipanti l'ha descritto come un dima rispettoso e di graduale, reciproca scoperta, un clima non banale che senza forzature si può definire di amicizia.

Un'esperienza molto interessante era quella di confrontarsi sulle motivazioni del proprio interesse per il pensiero della Riforma. A parte l'aspetto formale riguardante il corso di formazione teologica e la validità di questa iniziativa come corso annuale di aggiornamento per gli insegnanti delle scuole medie e superiori si è ribadito che il motivo principale non può essere altro che l'interesse personale per la Riforma protestante.

Meritano di essere evidenziate due linee di confronto tra i partecipanti. La prima riguarda il classico confronto tra le generazioni. Non è una situazione molto comune che un gruppo numericamente così piccolo possa abbracciare quasi tutte le fasce d'età tra ventt e sessant'anni. Nonostante esperienze differenti e punti di vista diversi si è scoperto che una comune ricerca intellettuale può diventare molto costruttiva anche per il superamento dei "classici" conflitti generazionali. La seconda linea invece, a prescindere dall'età, passa tra le persone che provengono dalla formazione cattolica, convertite o non al protestantesimo e quelle cresciute e vissute negli ambienti protestanti.

I primi vedono il protestantesimo come un modo più razionale e più umano di vivere la propria fede. Nelle discussioni con i docenti si sottolineava spesso il fatto che molte pratiche della chiesa di Roma, per esempio indulgenze, messe a pagamento per i defunti, culto delle immagini contro le quali si sono schierati i riformator. del Cinquecento sono tutti ora una prassi pastorale abbastanza diffusa.

I secondi, cioè coloro che sono protestanti "per nascita", vivono la stessa sensazione di riscoprire tutta la ricchezza di una realtà ereditata quasi inconsapevolmente dalle proprie famiglie. Il luogo favoriva benissimo una "immersione totale" r.elle vicende del protestantesimo europeo e quello italiano. Tutti i partecipanti, sia questi provenienti dalle valli valdesi e dal Piemonte che quelli che per la prima volta si sono trovati a Torre Pellice, harno sottolineato diverse volte l'importanza del fatto che un tale corso si svolga nella cornice dei luoghi storici del valdismo.

Impossibile esprimere adesso un giudizio finale su questo corso, che è diventato piuttosto una sorta d'incontro da continuare e da raccontarsi come tale. Non è però da trascurare il ruolo che questa iniziativa e le altre simili come il già menzionato corso di formazione teologica a distanza, possono svolgere nel panorama culturale e spirituale dell'Italia. Possono essere un fattore molto importante per promuovere un continuo rinnovamento religioso e morale di una società che oscilla fra partito clericale e forze anticlericali, repressione ecclesiale e calcolo politico, svalutazione della chiesa e superstizione, critica del fenomeno religioso e compromesso col potere ecclesistico, concordato e laicismo, come scriveva Giorgio Tourn nel suo libro I Valdesi. La singolare vicenda di un popolo-chiesa (Claudiana 1981, seconda edizione). E dall'esperienza perso-

68

nale e pastorale di chi scrive nonché nel contesto delle opinioni e delle testimonianze raccolte da questo gruppo di persone abbastanza rappresentativo per la nostra società e per le nostre chiese non si può che finire con le parole del documento votato dal Sinodo valdese nel lontano 1960: «Vi preghiamo di considerare ciò di cui il mondo di oggi ha bisogno, non ciò di cui noi e le nostre comunità abbiamo bisogno.

Il mondo non ha bisogno della pietà privata di chi pensa alla propria salvezza. Neppure noi ne abbiamo bisogno, perché Cristo ci ha pensato e provveduto. Il mondo non ha bisogno del nostro successo. Il mondo ha bisogno di un nuovo senso dell'esistenza e di una nuova speranza».

Pawel Gajewski

Conferenza su "Il New Age" Villar Pellice 20 agosto 1997

Uso teologico, il New Age è atterrato per due ore al tempio valdese di Villar Pellice, innescando discussioni accese tra un pubblico numeroso e vario, che al pastore Gianni Genre chiedeva lumi sul controverso fenomeno, ma ancor più si interrogava in prima persona, esitando fra speranza, accettazione e condanna. Far sala colma un lunedi sera – anche se estivo – sottolinea la pertinenza del tema solo in apparenza "esotico". Che il New Age abbia origini geografiche remote (gli USA, la California in particolare) e una dimensione spirituale lontana dal protestantesimo sembrerebbe casomai propiziame il successo in una val Pellice insospettabilmente permeabile al suo messaggio.

Gianni Genre aveva il non facile compito di recensire la galassia "Nuova Era" attraverso alcuni temi-chiave, proponendo inoltre una "lettura cristiana" in parallelo, che evidenziasse le non rare analogie o, talora, insormontabili divergenze. A suo giudizio l'ubi consistam e, insieme, il minimo comun denominatore della costellazione New Age risiede nel "pensiero positivo". L'essere umano dovrebbe in altre parole concentrare sull'espressione la propria esistenza, allontanando i fattori di blocco, paure, eccessivo autocontrollo, invidie e odi più o meno inconfessabili, condizionamenti familiar-professionali che lo allontanano dallo slancio creativo teso a ritrovare armonia, benessere, equilibrio. Donde una serie di tecniche, situazioni, consigli, ecc. per liberare dalle catene il nostro io, restituendogli la felicità negata eppure accessibile. L'empirismo americano li cristallizza spesso in specifiche "istruzioni per l'uso" che i lettori dei best-seller ad hoc qettonatissimi anche nelle librerie pinerolesi – dovranno soltanto applicare.

Anche il New Age ha, insomma, la sua Torah. A differenza che nella sua formulazione veterotestamentaria, tuttavia, Dio vi si affaccia con intermittenza, oscillando fra l'Essere Supremo regolatore – e quindi impersonale – e un vitalismo dalle tentazioni panteiste. E passi. Ma oltre a relativizzare Jahvè (e Gesù che da salvatore retrocede a rabbi, cioè Maestro), nel variegato Pantheon, ove non da ieri i sincretismi allestiscono per fedeli insicuri e frettolosi una divina "hit parade", il New Age emargina la storia. Il «se vuoi, puoi» che Genre citava – l'opposto del servo arbitrio luterano – astrae da qualunque considerazione esterna individuale o collettiva. Come nell'umanesimo cinque-centesco, l'uomo è artefice sovrano del proprio destino. Il passaggio dal virtuale al suo adempimento gli appartiene in esclusiva. Corollario: fallire implica l'imperfezione di chi testimonia – per esempio non trionfando delle carenze energetiche su cui alligna la malattia – una grave inadeguatezza personale. E qui il relatore abbandona l'arbitraggio, denunciando interpretazioni «false e pericolose» che finiscono per assimilare la sofferenza alla colpa. Aggiungiamo che per ebrei e cristiani tale atteggiamento incarna un doloroso déià-vu, dall'inconfondibile aroma Old Age.

Incontri 69

Nel dibattito sono emersi i tre possibili approcci, problematico, ostile e di apertura. Che il New Age germogli da una terra dove i padri pellegrini seminarono, induce a riflettere. Non è escluso che sia debitore all'implosione delle chiese evangeliche nordamericane. Abbondano peraltro gli indizi per inserirlo nella fenomenologia dei "risvegli". Onda e non (ancora?) chiesa, partito trasversale asettario in cui la "doppia appartenenza" è pratica accettabile, mira a trasformare dall'interno l'esistenza, smascherando le tiepide, impotenti fedi tradizionali. Costituisce, nondimeno, il primo Revival massiccio emancipato dal "ritorno alle origini cristiane" che invariabilmente li caratterizzava.

Religione del Libro – fondamentale nel proselitismo e, in seguito, come guida nel "cammino" – il New Age può essere combattuto in modo omeopatico a base di citazioni bibliche (è successo anche a Villar Pellice). Ogni timido ecumenismo sarebbe deleterio e riprovevole dinanzi alla "totale incompatibilità" tra l'Era dell'Acquario e i Tempi & Terra Nuovi (e Ultimi) invocati con fervore dal messianismo cristiano. Ma l'anatema biblico sul New Age non ha scoraggiato due interventi femminili che rivendicavano con forza la coesistenza fra alcune sue intuizioni e un credo evangelico, facendone – sia pure con qualche distinguo – realtà integrabili, a partire dalle valli valdesi.

Enrico Benedetto

Collegio Valdese di Torre Pellice: inaugurazione dell'anno scolastico 1997-1998

Parificato da quasi cent'anni ma giovane quanto a costante volontà di rinnovamento, il Collegio Valdese ha inaugurato il 13 settembre scorso il suo anno scolastico.

La prolusione, tenuta dal presidente della Camera dei deputati Luciano Violante, ha affrontato il cruciale tema dei rapporti fra etica e politica. «Proprio quando la transizione storica che stiamo vivendo sembra portare ad uno sfumarsi delle differenze e ad un attenuarsi delle responsabilità, è necessario costruire una classe dirigente dotata di acuto spirito critico e della capacità di impegnarsi in progetti di vasto respiro». Su questo ammonimento, lanciato contemporaneamente ad insegnanti e allievi, si sono basate le considerazioni che Violante ha sviluppato in una articolata – anche se breve – riflessione. Secondo l'oratore, lo sgretolarsi delle tradizionali certezze e il cadere degli schemi su cui per tanti anni si è basata la vita politica nazionale ed internazionale pongono i giovani di fronte ad una esaltante responsabilità: quella di far si che la politica sappia riconquistare il ruolo – che le è proprio – consistente nell'orientare e regolare i processi economici e sociali. La meta ultima deve essere quell'ideale di giustizia e di rispetto reciproco che dà un senso alla convivenza nella società.

L'incontro, che ha rivelato un Violante cordiale e pronto alla battuta, si è concluso con la premiazione dei migliori allievi dell'anno scorso. «Confesso che mi aspettavo di essere premiato, ma non certo di essere applaudito dal presidente della Camera», ha commentato uno di essi, decisamente emozionato.

Enrico Fumero

Fondazione Centro Culturale Valdese Torre Pellice (To)

CORSI DI AGGIORNAMENTO 1997/1998

Autorizzati con D.P. prot. n. 8639 del

25.06.1997

Sede dei Corsi e iscrizioni presso: Scuola Media Statale Brignone Via Einaudi 38 - Pinerolo (TO) tel. 0121/322932, fax 0121/322333.

SCENARI DELLA POLITICA E DEL PENSIERO DELLE DONNE

Termine per le iscrizioni: 25 ottobre.

Destinatari: insegnanti della scuola elementare e della scuola secondaria di I e II grado.

Orario e durata del corso: 4 incontri seminariali di due ore e mezza per complessive 10 ore dal 5 al 26 novembre 1997, dalle ore 16,30 alle ore 19.

Quota di iscrizione: L. 30.000, da versare durante il primo incontro.

I incontro - 5 novembre

La "sapienza del partire da sé" (relatrice Pinuccia Corrias)

Il incontro - 12 novembre

Il soggetto nomade: il femminismo nel postmoderno (relatrice Liliana Ellena)

III incontro - 19 novembre

La "nascita" come categoria politica (relatrice Francesca Spano)

IV incontro - 26 novembre

"Al di là dell'eguaglianza" come analisi politica (relatrice Toti Rochat)

GLOBALIZZAZIONE DEL MONDO ED EMERGERE DEI FONDAMENTALISMI

Termine per le iscrizioni: 30 gennaio.

Destinatari: insegnanti della scuola elementare e della scuola secondaria di l e Il grado.

Orario e durata del corso: 4 incontri per complessive 8 ore dal 4 al 25 febbraio 1998, dalle ore 16,30 alle 18,30.

Quota di iscrizione: L. 24,000, da versare durante il primo incontro.

I incontro - 4 febbraio

Il fondamentalismo islamico

Il incontro - 11 febbraio

Il fondamentalismo ebraico

III incontro - 18 febbraio

Il fondamentalismo cristiano

IV incontro - 25 febbraio La cultura occidentale tra pensiero unico ed emergere dei fondamentalismi

MUSICA E SOCIETÀ: LA MUSICA COME CHIAVE DI LETTURA DELLE TRASFORMAZIONI SOCIALI

Termine per le iscrizioni: 27 febbraio.

Destinatari: insegnanti della scuola elementare e della scuola secondaria di I e II grado

Orario e durata del corso: 3 incontri per complessive 8 ore dall'11 al 25 marzo 1998, dalle ore 16,30 alle ore 19.

Quota di iscrizione: L. 24.000, da versare durante il primo incontro.

I incontro - 11 marzo Forma sonata e illuminismo (relatore Claudio Canal)

II incontro - 18 marzo

Donne che piangono e ridono nel melodramma dell'Ottocento italiano (relatore Claudio Canal)

III incontro - 25 marzo

Il reggae come veicolo di immaginario e di trasformazione politica (relatore Claudio Canal)

SEGNALAZIONI

a cura di Marco Fratini

STORIA

SILVIA ARSENI, L'assistenza alle madri e la gestione O.N.M.I. a Pinerolo dal 1925 al 1942, tesi di laurea in Storia contemporanea, Facoltà di Magistero, Università di Torino, relatore professor Gianni Perona, anno accademico 1994-1995

Durante il fascismo era assai presente nella società italiana una forma di divisione sessuale del lavoro, che poneva la donna in una condizione di netta subalternità nei confronti dell'uomo e la relegava al ruolo specifico di procreare e di occuparsi dell'educazione dei figli e della conduzione della vita domestica. A consolidare questa visione concorreva anche la dottrina sociale della Chiesa cattolica, la quale sin dal 1891 aveva manifestato la sua contrarietà nei confronti del lavoro femminile fuori dalla famiglia, anche per la pericolosa funzione di emancipazione che questo avrebbe potuto rappresentare. Una legge del '34 poneva le basi per un'agevolazione dal punto di vista retributivo in caso di gravidanza. ma la sostanza delle cose in realtà non ne usciva notevolmente modificata (simbolo della donna-lavoratrice, durante gli anni del fascismo, divenne la figura, dalla schiena perennemente curva, della mondina - che avrebbe assunto in seguito una colorazione politica diversa - professione all'interno della quale, data la durezza fisica, si registrava il maggior numero di aborti spontanei). È questo il contesto all'interno del quale devono essere considerate le iniziative sociali intraprese durante gli anni del regime, di cui qui si occupa l'autrice della tesi in esame.

Pinerolo in quegli anni era una cittadina industriale con un'economia in buona parte ancora agricola e la cui massa di persone restava al di fuori della vita politica del Paese. In guesto ambiente nacque anche a Pinerolo, come in moltissime altre città italiane, l'Opera Nazionale Maternità e Infanzia (che trovò la sua sede stabile soltanto a partire dal giugno 1936, guando il commendatore Giovanni Prever fece dono alla città di una Casa della Madre e del Fanciullo). Essa si proponeva quale ente assistenziale «con lo scopo di assicurare alla nazione il continuo incremento per una razza sana, moralmente e fisicamente» e di rafforzare al massimo il sentimento del vincolo famigliare, dare maggiore impulso alla natalità, riducendo al minimo le cause di mortalità di madri e bambini» (p. 39). L'istituzione dell'ente manifesta apertamente anche esplicite finalità politiche: «dell'assistenza alle madri e ai fanciulli si occupa la donna fascista; il Duce vuole che queste donne partecipino attivamente all'azione che l'Opera svolge nel campo dell'assistenza materna e infantile, ed i Fasci Femminili rappresentano sicuramente il mezzo diretto di collaborazione fra il Partito Nazionale Fascista e l'Opera stessa» (p. 40; la politica assistenziale del regime diventa poi evidente se si prende in considerazione anche l'esistenza di organismi quali l'Unione Fascista Famiglie Numerose). L'ente, dipendente direttamente dal Ministero dell'Interno, si proponeva l'assistenza alle famiglie, senza che queste si trovassero necessariamente in condizioni di povertà assoluta. L'assistenza all'infanzia era in quel periodo un problema molto delicato anche a causa della situazione alimentare in cui si trovava il paese dopo la Grande Guerra e i primi a soffrirne le conseguenze erano naturalmente i bambini.

La nascita dell'opera e l'attività da essa svolta a Pinerolo, molto spesso grazie all'appoggio di forme di beneficenza tipiche delle classi agiate, sono qui ricostruite sia per quanto riguarda le strutture (tanto gestionali quanto architettoniche, con l'aiuSegnalazioni 73

to di interessanti fotografie di interni, in cui sono visibili i vari locali, l'ambulatorio, il consultorio pediatrico, ecc.), sia per quanto riguarda l'ambiente sociale di cui abbiamo cercato di fornire alcuni cenni.

Interessante a tale proposito sarebbe stato un approfondimento relativo anche al tema del rapporto fra le attività dell'ente (di cui viene presentata un'ampia casistica tratta dai documenti dell'Archivio Storico del Comune di Pinerolo: pp. 102) e l'assistenza prestata nei confronti di donne che esercitavano la prostituzione (in forma legalizzata) in una delle numerose "case di tolleranza" allora presenti in città, e che entravano in contatto con l'ente per controlli sanitari, in caso di gravidanza o di malattie veneree (è questo un aspetto che, come è costretta a confessare l'autrice, non ha potuto essere adequatamente sviluppato a causa delle resistenze che spesso si incontrano presso gli archivi qualora si tenti di utilizzare questo genere di fonti).

Le forme di assistenza prestate dall'ente, che registrano metodi di cura avanzati per il tempo (come emerge piuttosto
chiaramente anche dalle due interviste riportate in appendice), si scontravano anche con problemi dettati dalla mancanza
di una corretta educazione in materia sessuale e di igiene prematrimoniale, con le
conseguenze che possiamo immaginare al
momento della gravidanza.

Un'altra delle caratteristiche peculiari dell'assistenza sanitaria sotto il regime fascista era la propaganda politica nei confronti delle famiglie; insieme alle cure mediche, infatti, veniva esercitata anche una "cura spirituale" nei confronti delle donne che si rivolgevano all'ente e che culminava nell'istituzione di Premi di Natalità, di Allevamento Igienico e Nuzialità e di una Giornata della Madre e del Fanciullo.

Il lavoro, in definitiva, costituisce un importante punto di partenza per le ricerche sulle condizioni socio-assistenziali e sul ruolo dell'Opera Nazionale Maternità e Infanzia nella città di Pinerolo, tema sul quale finora non disponevamo di una trattazione specifica e che attende, per il futuro, ulteriori interessanti sviluppi.

Marco Fratini

Sergio Bellone, Testimonianze (1933-1945), a cura di Sergio Sacco e Gigi Richetto (Centro Studi "Virgilio Bellone" di Bussoleno), Susa, Melli, 1995, pp. 96

Sono passati pochi giorni dal fatidico 8 settembre 1943, e nel suo Diario partigiano recentemente ripubblicato (Einaudi 1956: Il ed. 1996), Ada Gobetti - subito in movimento insieme ad altri antifascisti di "Giustizia e Libertà" per organizzare le forze di resistenza, facendo centro sia nella sua casa di Torino che in quella di Meana (val di Susa), dove molti intellettuali (e Croce in primis) erano soliti passare l'estate annota (24 settembre: p. 20): "Da Susa. con la bicicletta sono andata a Bussoleno, dove non ho trovato nulla; ma a metà strada fra Bussoleno e Bruzolo, proprio davanti a San Giorio, ecco un palo dell'alta tensione abbattuto, e i tedeschi intorno affaccendati a rimetterlo in piedi. Il mio cuore s'è messo a battere forte: dunque i "ribelli" ci sono se compiono atti di sabotaggio». Ed ecco cosa scrive qualche tempo dopo: "Oggi, a Torino, ho avuto finalmente un'informazione preziosa. Qualcuno m'ha detto che Sergio Bellone si trova a San Giorio. Ho l'impressione che sia questa la strada giusta. Dev'essere comunista. Ha avuto una condanna gravissima dal Tribunale Speciale ed è uscito di carcere durante i 45 giorni Idal 25 luglio all'8 settembrel. Non lo conosco, ma ho conosciuto suo padre da Croce... Come non ci avevo pensato prima? Eppure quel palo abbattuto dinanzi alla vecchia rocca avrebbe dovuto rendermene accorta» (2 ottobre: p. 30). La ricerca prosegue: «Sono stata a San Giorio, ho trovato il padre e la madre di Sergio. Non m'ingannavo: la banda è precisamente dalla nostra parte, sul versante nord. Quando sono arrivata, il padre stava appunto preparando un carico di patate da portare alle grange dove sono sistemati i ragazzi. M'han subito riconosciuta e accolta cordialmente. Ho capito, anche se non me l'han detto, che è stato proprio Sergio a far saltare il famoso palo. Ho fatto pochissime domande, limitandomi a chiedere un abboccamento. Sono stati prudenti, ma senz'ombra di reticenza o di paura. Sono comunisti. I comunisti sono onesti – ha detto la madre di Sergio – noi siamo onesti. Ho detto che non ne avevo mai dubitato, ma che, anche non essendo comunisti, si poteva essere onesti lo stesso: come me, per esempio. Abbiamo finito di ridere insieme, in perfetta armonia (7 ottobre; p. 31).

Pochi giorni dopo il padre, Virgilio, viene arrestato: «La denuncia veniva da Torino; tutto il paese, solidale, taceva; uno sfollato, stupidamente, ha indicato la sua casa. Il vecchio non ha fatto in tempo a scappare e l'han portato a Torino. La sua posizione non sembrava grave, ma certo lo terranno come ostaggio nella speranza d'avere il figlio» (19 ottobre: p. 33). Quasi un mese dopo: «Di buon mattino - eravamo alzati da poco - è arrivato Sergio Bellone. Non l'avevo mai visto, ma l'ho riconosciuto subito. Un bel viso chiaro, aperto, una parlata larga, precisa. Anche lui me ne sono accorta subito - è ossessionato dai ponti, ma ha su di noi il vantaggio di una particolare competenza nel campo degli esplosivi» (14 novembre: p. 38).

Inizia qui la lunga collaborazione con Sergio Bellone, che ritroveremo varie volte nel diario, commissario politico delle prime formazioni partigiane in val di Susa. Successivamente, dopo un ferimento in uno scontro a fuoco il 21 gennaio '44, viene inviato nel Cuneese presso le formazioni garibaldine di "Barbato" (il comandante Pompeo Colajanni), dove diventerà capo dei servizi di sabotaggio della IV Brigata Garibaldi. E infine assumerà la direzione del servizio di sabotaggio e controsabotaggio del Comando Militare Regionale Piemontese (cfr. nota biografica a p. 428).

Per chi volesse approfondirne la storria e la figura, preziosa è la raccolta delle Testimonianze (1943-1945) scritte di suo pugno e pubblicate, a cura di Sergio Sacco e Gigi Richetto, dal Centro Studi "Virgilio Bellone" di Bussoleno, a cui si deve un'opera preziosa di conservazione e diffusione della memoria sociale di quella valle. A seguito di un «ventennale lavoro di documentazione orale, scritta e fotografi-

ca», infatti, il Centro Studi, intitolato al padre Virgilio, bella figura di dirigente del primo movimento operaio in val di Susa, pubblica, a partire dal gennaio 1992, la rivista «Laboratorio di ricerca», cui si deve la pubblicazione e la diffusione di interessanti studi e documenti sulla storia e la vita associata della valle, con un lavoro che intende rivolgersi «a tutte le menti libere [come] umile servizio per non interrompere i fili preziosi della memoria individuale e dell'impegno collettivo».

Piera Egidi

Augusto Comba, La Loggia Excelsior di Torre Pellice 1945-1995, s.l. (Torre Pellice), s.d. (1995), pp. 32, ill.

Augusto Comba si è ormai ritagliato nell'ambito della ricerca storica un posto privilegiato: la massoneria. Non è certo l'unico dei suoi interessi storici (Mazzini, l'Ottocento sabaudo, la storia locale ecc.) ma è certo quello in cui la sua competenza e la sua autorità fanno testo. Su questo ultimo dei suoi lavori giunti alla stampa traccia con la concisione e il garbo che gli conosciamo la vicenda della Loggia in questione, che ha svolto la sua attività a Torre Pellice. Il primo periodo va dagli inizi del secolo, momento della fondazione della Loggia nel 1907, agli anni '20, (Comba segna la fine dell'attività nel 1922 con un punto interrogativo). Sono gli anni di Teofilo Gav pastore a San Giovanni, presidente della Società di Studi Valdesi, esponente di spicco della massoneria a livello nazionale, ma anche di Davide Augusto Albarin gran maestro in esilio e attivo antifascista. La loggia rinasce nel 1945 per interessamento di fratelli giunti da fuori delle valli; ne faranno parte alcune delle figure più in vista nel piccolo mondo locale: Giorgio Tron, Augusto Armand-Hugon, Teofilo Pons, di cui Comba ci dà brevi ma puntuali ritratti sotto il profilo della produzione scientifica. L'ambito della val Pellice, pur ricco di stimoli culturali e di aperture, permane necessariamente limitato e tale ha dovuto essere anche lo spazio della loggia Excelsior, tendenzialmente "isolazionista" a giudizio di Comba. Ma gli ultimi anni

Segnalazioni 75

hanno visto un processo di apertura e rinnovamento che lasciano prevedere tempi di rilancio e di impegno. Nella prefazione alla sua rievocazione storica Comba spezza una lancia a favore della massoneria, troppo spesso oggetto di informazioni arbitrarie della stampa nazionale che non si preoccupa di cogliere il senso di profondo lavoro culturale e civile delle logge. Come il protestantesimo, anche la massoneria è vittima della disinformazione nazionale? Forse sì, e in questo non può non aver avuto peso rilevante il giudizio decisamente critico del cattolicesimo nostrano. Anche questo è un altro tassello della nostra cultura.

Giorgio Tourn

STEFANO GRANDE, Gli 800 anni di storia di Villafranca Piemonte, Cavallermaggiore, Gribaudo, 1995, pp. 302

Il volume è la ristampa anastatica dell'edizione del 1953 e costituisce un utile punto di partenza per coloro che vogliano occuparsi della storia di Villafranca Piemonte. La ripubblicazione del volume, anche se necessaria, non è tuttavia in grado di soddisfare la necessità di una storia del comune scritta secondo criteri moderni, essendo il libro di Grande una ricostruzione ancora strutturata secondo una storiografia di vecchio stampo che finisce per privilegiare (come ha fatto notare Elisa Strumia nella sua relazione dedicata alla storiografia su Villafranca presentata al recente convegno locale 1197-1997: 800 anni della comunità villafranchese, tenutosi il 12 luglio scorso) le grandi personalità, i "momenti alti" e i monumenti artistici (basti vedere i capitoli dedicati a "I Nostri Grandi", "I Nostri Generali", "I Nostri Vescovi", ecc.), lasciando invece in ombra le trasformazioni socio-economiche e culturali. Pur essendo il paese al di fuori dell'ambito geografico della nostra rivista (o entrandovi soltanto in senso marginale, cioè in quanto facente parte dell'area pinerolese e quindi incluso nelle vicende storiche di un comune territorio di riferimento, soprattutto per l'epoca in cui si sviluppò il principato degli Acaia), ci è parso interessante menzionare questa riedizione quale esempio di una serie di iniziative volte alla valorizzazione della storia locale del comune, da alcuni anni all'attenzione delle istituzioni villafranchesi. Basti citare infatti, a corollario di questo interesse storico, l'edizione, nel 1988, de Gli Statuti della Comunità di Villafranca (1384), curato da Giuseppe Reinaldi e Gianfranco Antonelli, nell'ambito dell'attività della Biblioteca Comunale, il repertorio-inventario - utile soprattutto a scopo conservativo, oltre che conoscitivo - curato da vari autori, Pittura a Villafranca Piemonte attraverso i secoli (Gribaudo 1992), ed infine le recenti edizioni della manifestazione Europesci, in cui mostre e convegni storici giocano un ruolo non secondario.

Marco Fratini

EMANUELE BOSIO, Rifugio Re Carlo Alberto (1898-1998). Un secolo di servizio, Torre Pellice, Società di Studi Valdesi [serie "17 febbraio"], 1997, pp. 36, ill.

CHIESA VALDESE DI LUSERNA SAN GIOVANNI, 100 anni. Storia, attualità e futuro dell'Asilo Valdese di Luserna San Giovanni, s.l., 1997, pp. 64, ill.

Un dato che subito balza agli occhi, se ci si interessa della storia delle opere sociali della Chiesa valdese, è che nello spazio di pochi mesi, tra il 1896 ed il 1898 si aprirono alle Valli ben tre case per anziani: l'Asilo di San Germano, quello di San Giovanni ed il Rifugio. Il fatto è degno di nota, anche se le storie particolari dei tre istituti e dei loro fondatori ed animatori sono abbastanza diverse. È tuttavia un segnale della forte evoluzione della comunità valligiana che si verifica verso la fine del secolo scorso, con le sue consequenze di carattere sociale, ed a cui la Chiesa valdese ha tentato di dare delle risposte. Ma è altresì un indizio dell'acceso dibattito che doveva essere presente nella Chiesa di allora, anche se le memorie pubblicate in seguito, gli ordini del giorno sinodali ed i verbali dei comitati non permettono di coglierne fino in fondo i conte76 Segnalazioni

nuti e le diverse posizioni. Perché, infatti, Guglielmo Meille, che, in quanto pastore di Luserna San Giovanni, è responsabile dell'Asilo appena costituito, sente la necessità di fondare il Rifugio e per questo impegnarsi attivamente nella ricerca di somme ingenti? Le fonti non lo dicono in modo aperto, ma mi è parso di capire che ciò avvenne perché egli non condivideva le scelte di fondo operate dal concistoro di Luserna San Giovanni per quanto concerne la tipologia degli ospiti da privilegiare e soprattutto perché questo non intendeva attenersi al principio "de la plus grande gratuité", che sarà per anni il modello di comportamento del Rifugio.

Ora, passati cent'anni, i due istituti della val Pellice celebrano il loro secolo di vita e le due pubblicazioni che vi presentiamo ne descrivono il percorso. O meglio: ne descrivono i percorsi. Perché, se è vero che furono differenti le scelte iniziali, è altrettanto vero che le loro strade non si intersecarono praticamente mai. Diverse furono le responsabilità amministrative (del Concistoro l'Asilo e del Comitato Istituti Ospitalieri Valdesi il Rifugio), diversa la gestione economica, diversa la risposta alle nuove necessità emergenti nella società del recente dopoguerra. Su guesto punto le due storie (e, necessariamente, le due pubblicazioni) si allontanano di più. L'Asilo di Luserna San Giovanni, infatti, negli anni Sessanta e Settanta ha dimostrato una capacità di trasformazione e di elaborazione dei principi della sua azione diaconale unica nel panorama della Chiesa valdese, diventando, negli anni successivi, un punto di riferimento anche per gli altri istituti. Di tale trasformazione dà il senso la pubblicazione dell'Asilo con un'introduzione storica di B. Bellion, una rievocazione di A. Taccia, che di quegli anni fu protagonista, e con un articolo orientato verso il futuro a cura del Gruppo Giovanile di Luserna San Giovanni. Su questo versante è invece molto sobrio l'opuscolo di E. Bosio, il quale lamenta la caduta del senso vocazionale dell'opera, dovuta, dice lui, alla burocratizzazione del sistema e alla professionalizzazio-ne degli operatori a tutti i livelli; così facendo, però, egli non riesce a cogliere gli elementi di novità che da alcuni anni sono presenti nel lavoro del Rifugio e le proposte orientate verso il futuro tese a rispondere, con un servizio adeguato, alle domande della società di oggi.

Paolo Ribet

CLARA BOUNOUS, La Toga Negata. Da Lidia Poët all'attuale realtà torinese. Il cammino delle donne nelle professioni giuridiche, Pinerolo, Alzani ("Rosa Antico", 2), 1997, pp. 271

Si tratta di un libro composito, diviso in due parti principali: la prima ricostruisce il percorso di avvicinamento delle donne alla possibilità di esercitare le professioni giuridiche, tramite la vicenda di Lidia Poët, la prima donna italiana laureata in giurisprudenza, e la seconda ricerca, tramite numerose interviste, la realtà attuale delle "donne con la toga". La prima parte è inserita nel contesto dell'Italia dopo l'Unità, nella quale l'analfabetismo continuava a dominare, in misura ancora più rilevante per quanto riguarda le donne. In questo contesto trovare una signorina che raggiunge la laurea - siamo nel 1881 - è sicuramente un caso più che raro. Non a caso la Poët proveniva dalle valli valdesi, (più precisamente da Traverse, nel comune di Perrero), dove, a differenza del resto del Paese, il problema dell'istruzione era considerato da tempo fondamentale. in primo luogo per la necessità di dare a tutti un'adeguata istruzione religiosa. Il raggiungimento della laurea, già in sé fatto straordinario (era il secondo esempio di donna laureata in Italia), non poneva fine alle difficoltà, infatti l'iscrizione all'Albo degli avvocati fu particolarmente travagliata, e dopo la prima decisione positiva ci furono ricorsi e controricorsi che mostravano le divisioni all'interno del mondo giudiziario tra conservatori della professione solo maschile e i difensori dei diritti delle donne. L'accoglimento definitivo avvenne soltanto nel 1920, quarant'anni dopo la laurea. Il libro narra dettagliatamente tutte queste vicende e descrive lo scalpore e i dibattiti che causarono, e tratteggia la vita della Poët, che fu animata e intensamente impegnata anche dopo le vicende che la portarono al centro dell'attenzione pubblica. Segue poi i progressi dell'emancipazione femminile, la regressione del periodo fascista, nel quale però emerge Lina Furlan, la prima avvocata che poté esercitare apertamente la sua professione, e la ripresa del dopoguerra, fino ai giorni nostri.

La seconda parte, invece, tenta una ricognizione sulle condizioni attuali delle donne impegnate nelle professioni giuridiche, tramite diverse interviste che evidenziano tutti gli aspetti della vita lavorativa: difficoltà a farsi accettare, differenze tra le generazioni, scelta del settore di specializzazione, rapporti con la famiglia e così via.

Complessivamente si tratta quindi di un lavoro interessante e documentato, oltre che di piacevole lettura. Poco accorta ci pare invece la scelta di inserirlo in una collana che si intitola "Rosa Antico" (con la sua bella rosa un po' fanée in rilievo in quarta di copertina) dedicata a «ritratti gentili, dolci ricordi, racconti dell'anima, pagine di sentimento». Forse la battagliera Lidia Poët si sarebbe sentita un po' sminui-ta da questa collocazione.

Davide Dalmas

segnaliamo inoltre:

Marco Ferrato, La stampa cattolica pinerolese durante il secondo conflitto mondiale, tesi di laurea, Facoltà di Scienze Politiche, Università di Torino, relatore professor Bartolomeo Gariglio, anno accademico 1993-94

Paolo Cozzo, La "nuova legge" sulle sepolture: il caso di Pinerolo fra età moderna e contemporanea, tesi di laurea in Storia della Chiesa, Facoltà di Scienze Politiche, Università di Torino, relatore professor Giorgio Cracco, anno accademico 1994-95

ARTE/MOSTRE

Mario Marchiando Pacchiola (a cura di), Novantanni d'arte pinerolese. Pittura e scultura 1906-1996, Pinerolo, Assessorato alla Cultura - «L'Eco del Chisone» - Collezione Civica d'Arte ["I Quaderni della Collezione Civica d'Arte", 43], 1996, pp. 48, ill.

In occasione del novantesimo anniversario della nascita de «L'Eco del Chisone» è stata allestita una mostra itinerante che, dopo essere stata proposta nel novembre scorso nei locali della Collezione Civica di Palazzo Vittone a Pinerolo, si è spostata nel mese di dicembre a Sestriere (Sala Fraiteve), in gennaio a Torre Pellice presso la Sala Paschetto ed infine in febbraio a Perosa Argentina (Sala espositiva Croce Verde).

Il presente opuscolo è una sorta di "catalogo illustrativo" dell'esposizione (le numerose riproduzioni fotografiche sono quasi tutte a colori): l'arco di tempo preso in considerazione è il novantennio di cui si diceva sopra. Al di là della scelta (sostanzialmente condivisibile) delle opere (certamente di qualità non omogenea - ma anche questo è un dato di un qualche interesse, poiché qui, molto probabilmente, non si voleva restituire all'occhio del visitatore una "summa" artistica locale, bensì un panorama generale), ripercorrere quasi un secolo di pittura e scultura nel Pinerolese non dà soltanto la possibilità di ricostruire un percorso storico-critico della produzione artistica di un determinato territorio, ma costituisce anche un modo per considerare il rapporto fra questo fenomeno e la sua diffusione sulle pagine della stampa locale (aspetto che emerge chiaramente nel breve testo del "catalogo" redatto da Mario Marchiando Pacchiola)

Marco Fratini

segnaliamo inoltre:

Piergiorgio Dragone (a cura di), Mario Giansone scultore, catalogo delle

mostre (Torre Pellice, Civica Galleria d'Arte Contemporanea "Filippo Scroppo", 27 luglio-28 settembre 1997; Torino, Fondazione Italiana per la Fotografia, 24 luglio-24 agosto 1997), Torino, Franco Masoero edizioni d'arte. 1997, pp. 76. ill.

TERRITORIO, AMBIENTE, PAESAGGIO

Alessandra Ambrosini, Industrializzazione, attività estrattive e flussi migratori in un'area alpina fra Ottocento e Novecento [val Germanasca], tesi di laurea in Storia Contemporanea, Facoltà di Scienze della Formazione, Università di Torino, relatore professor Valerio Castronovo, anno accademico 1995-96

TURISMO

DIEGO ANGHILANTE-FREDO VALLA, Valades Ousitanes. Un film documentario sugli occitani d'Italia, s.l. [Piasco], Ousitanio Vivo, s.d. [1996], videocassetta, durata 98'

Con il termine di "valli occitane" si intende l'insieme di vallate alpine che si estendono dalla valle dell'Ellero a sud fino all'alta valle di Susa a nord. Queste valli sono accomunate da tradizioni simili e soprattutto dal fatto che in esse vengono parlati dialetti di comune matrice occitana. Di queste zone il documentario vuole tracciare un panorama sulla geografia, storia, tradizioni, lingua, cultura, con un insieme di servizi e interviste. Il filmato è suddiviso in due parti: nella prima si parla del passato dei paesi occitani, mentre la seconda è dedicata alla situazione attuale.

L'esordio, molto suggestivo, presenta immagini e suoni della nota Baio di

Sampeyre e prosegue con un viaggio in elicottero sorvolando da sud a nord le valli in questione. Risulta forse un po' eccessivo, in questa parte iniziale, il fatto che la presentazione dei vari luoghi visti dall'alto venga fatta interamente in occitano e senzal a presenza di sottotitoli, precludendo la comprensione a chi non è della zona e comunque rendendola difficile anche a chi parla varietà di occitano diverse da quella utilizzata.

Le valli occitane piemontesi vengono poi inquadrate nella prospettiva più ampia che abbraccia tutte le regioni occitane francesi dalle Alpi fino all'Atlantico.

La storia dei paesi occitani viene presentata a partire dai trovatori e dalla crociata contro i Catari passando per la rinascita della poesia provenzale con Frédéric Mistral fino ad arrivare a François Fontan con le sue teorie dell'etnismo e alla nascita dei movimenti culturali occitani nelle valli del Cuneese.

Alle valli valdesi viene dedicato un tempo abbastanza modesto (circa cinque minuti) e le notizie storiche fornite sono essenzialmente esatte. Purtroppo non si parla minimamente della realtà attuale (se non dicendo che la Chiesa valdese esiste tuttora in queste valli) e viene affrontato il solo fatto storico delle persecuzioni. Il narratore (in questo caso Fredo Valla) rievoca la resistenza degli "invincibili" del 1686 e legge un brano del manuale di guerriglia di Gianavello, Chiaramente in un tempo così ristretto non era possibile parlare molto diffusamente dei valdesi - e del resto anche gli altri servizi del documentario risultano necessariamente di carattere monografico -, però un' impostazione diversa con qualche immagine in più delle Valli (l'unica che si vede è quella dell'imbocco del vallone degli "invincibili" sullo sfondo del narratore) avrebbe forse fornito un' impressione diversa che non quella delle macabre illustrazioni secentesche degli eccidi. Interessante l'accenno alla produzione letteraria medioevale in lingua occitana, con alcune immagini dei manoscritti e con una breve lettura del poemetto "La Barca". Da notare è il luogo comune secondo il quale i dialetti attuali deriverebbero dalla frammentazione di un'antica lingua comune.

Molto interessanti risultano le ricerche linguistiche presentate a più riprese durante il filmato con sequenze di parole pronunciate in diverse varietà di occitano. Viene scelta una parola in italiano e alcuni abitanti delle diverse valli la pronunciano nel loro dialetto. In questo modo vengono messe in risalto le somiglianze tra varietà pur distanti geograficamente e, talvolta, anche le notevoli differenze presenti tra paesi relativamente vicini.

Nella seconda parte dedicata più specificamente all'attualità non poteva mancare un accenno al fenomeno attualissimo della musica occitana e in particolare dei gruppi di rock occitano, con immagini di un concerto dei "Lou Dalfin" e un'intervista al loro leader Sergio Berardo.

A parte l'accenno a Fontan (che è abbastanza vago e non scende nei particolari delle teorie da lui elaborate sulla fantasiosa esistenza di una "nazione occitana") alcuni servizi come l'intervista a Matteodo del Movimento Autonomista Occitano sequita da quella ad un deputato dell'Union Valdôtaine che parla dei successi ottenuti grazie allo statuto speciale di quella regione, tendono a portare il discorso sul piano della rivendicazione politica in senso autonomista. I toni si mantengono però molto pacati e volutamente generici; in questo modo le idee degli autori, che sappiamo da altre fonti essere più estremiste. traspaiono appena e non compromettono la buona qualità del documentario.

Luca Malan

segnaliamo inoltre:

Itinerari turistico-culturali villafranchesi, Comune di Villafranca Piemonte, 1996, pp. 12, ill.

Vie di terra e vie d'acqua. Itinerari villafranchesi, Comune di Villafranca Piemonte-Biblioteca Comunale, 1996 [carta turistica cm. 88 x 64]

RIVISTE

«Bollettino della Società di Studi Valdesi», anno CXIII, n. 179, dicembre 1996

Storia ereticale e antiereticale del medioevo (atti del XXXV convegno di studi sulla Riforma e sui movimenti religiosi in Italia, Torre pellice, 4-6 settembre 1995), a cura di Grado Giovanni Merlo: G. G. Merlo, Presentazione (pp. 3-4): I. Scaravelli, Ereticità storica e Fortleben storiografico della Pataria in Arnolfo di Milano (pp. 5-23); M. Guareschi, Ugo Speroni e la tradizione storiografica (pp. 24-48): P. MONTANARI. La «Manifestatio heresis catharorum» attribuita a Bonaccorso (pp. 49-76): A. GRECO. Per una riconsiderazione dei miti catari (pp. 77-94); C. Bruschi, Liber qui Suprastella dicitur: primi rilievi testuali sulla struttura e sulla tecnica polemica (pp. 95-108); P. ROMAGNOLI, Il trattato antiereticale dello Pseudo Giacomo de Capellis (pp. 109-121); L. CANETTI, Domenico e gli eretici (pp. 122-158); L. GAFFURI, La controversia antiereticale nei sermoni di un domenicano del Duecento (pp. 159-169); A. TILATTI, Eretici in Friuli nel Duecento? (pp. 170-194): M. G. CESANA, "Patarini" ed eretici comaschi fra XII e XIII secolo (pp. 195-205); M. BENEDETTI, La recente "fortuna" di Guglielma (pp. 206-225).

«Fandonie», anno II, n. 2, maggio 1997

A. Salusso, Presentazione (p. 4); P. Corrias, Brusio (pp. 5-13); G. Mochi Sismondi, Una vecchia storia (pp. 14-20); T. Tebani, Quattro sere al bar con J. (pp. 21-28); A. Corsan, Una finestra aperta su... (pp. 29-31); Daniele Segre, a cura di A. Salusso (pp. 32-37); S. Tagliacozzo, Djambè (pp. 38-39); L. Ragagnin, La balbuzie degli oracoli, (pp. 40-42); A. Pirri, Del frattempo e della forma (pp. 43-46).

Hanno collaborato a questo numero de «La beidana»:

- Franco Agliodo, nato nel 1951 a Frossasco, risiede a Roletto (TO); è responsabile della CISL di Pinerolo.
- Laura Balzani, nata a Torino nel 1947, insegnante elementare presso l'Istituto Comprensivo di Perosa Argentina (comune nel quale risiede), attuale presidente dell'Associazione Ecomuseo di Perosa Argentina e Valli Chisone e Germanasca.
- **Enrico Benedetto**, nato a Torino nel 1956, dal 1990 è corrispondente de «La Stampa» a Parigi.
- Osvaldo Coïsson, membro onorario della Società di Studi Valdesi, è autore di numerose pubblicazioni di storia valdese ed è appassionato studioso delle incisioni rupestri in ambiente alpino; è uno dei fondatori dell'associazione Soulestrelh (di cui è presidente) e fa parte della redazione della rivista «Novel temp».
- Paolo Cozzo, nato a Pinerolo nel 1972, si è laureato nel 1995 in Scienze Politiche. Collabora come borsista presso la cattedra di Storia della Chiesa dell'Università di Torino, la «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa» e la Biblioteca di Scienze Religiose "E. Peterson". Diplomato in pianoforte. È attualmente assessore alla cultura del comune in cui risiede, San Secondo di Pinerolo.
- Enrico Fumero, nato a Torino nel 1950; laureato in Filosofia, da alcuni anni risiede a Torre Pellice dove insegna Storia e Filosofia presso il Collegio Valdese.
- Pawel A. Gajewski, nato nel 1965, si è laureato in teologia presso l'Accademia teologica di Varsavia nel 1990, ha conseguito la licenza in teologia biblica a Roma nel 1994 e attualmente sta proseguendo un dottorato in teologia ecumenica. È membro del comitato esecutivo del movimento internazionale Wir sind Kirche.

- Walter Giuliano, nato a Bruzolo (TO) nel 1955; giornalista professionista, è direttore della rivista «Studi di museologia agraria» e componente del consiglio direttivo dell'Associazione Museo dell'Agricoltura in Piemonte; per l'Associazione ha curato le ricerche sull'evoluzione della tecnica e del linguaggio vitivinicolo in alcuni centri del Piemonte.
- Gino Lusso, nato nel 1937 a Verolengo (TO), dove risiede; già docente di Geografia politica ed economica presso l'Università di Torino.
- Luca Malan, nato nel 1970 a Lusema San Giovanni, dove risiede, laureato in Ingegneria elettronica; è impegnato nell'unione giovanile valdese di Luserna San Giovanni.
- Elena Pascal, nata nel 1921 a Torino (dove risiede); laureata in Lettere classiche, ha insegnato materie letterarie nella scuola media e nel ginnasio.
- Paolo Ribet, nato a Livorno nel 1948, pastore valdese a Pinerolo, è presidente della Commisione Sinodale per la Diaconia.
- Aldo Sacco, nato a Torino, residente a Luserna San Giovanni; ha insegnato Teoria e Solfeggio, Cultura musicale generale ed Esercitazioni corali nei Conservatori di Torino, Alessandria e Cuneo. Ha insegnato pianoforte all'Istituto "A. Corelli" di Pinerolo, dirige dal 1983 il Coro Polifonico "Turba Concinens" e svolge anche attività come pianista.
- Giorgio Tourn, nato a Rorà nel 1930, membro della Società di Studi Valdesi e attuale presidente del Centro Culturale Valdese di Torre Pellice. Ha studiato teologia a Roma e a Basilea dove è stato allievo di Karl Barth e Oscar Cullman. È autore di varie pubblicazioni in campo teologico e storico.
- Graziella Tron, nata a Massello nel 1946, insegnante elementare a San Germano Chisone, residente a Pinerolo.

INDICE

		pag.
	Editoriale	. 2
PROGETTI	Per una cultura del territorio nelle Valli	. 3
	Dalle Valli un progetto per l'Europa di Walter Giuliano	. 4
	La Crumière di Franco Agliodo	. 8
	L'Ecomuseo di Perosa Argentina e Valli Chisone e Germ di Laura Balzani	
DIBATTITO	Ancora sull'"Occitania" di Gino Lusso	. 17
TERRITORIO, AME	BIENTE, PAESAGGIO Gli alpeggi di Massello di Elena Pascal	. 20
STORIA	Un valdese «frammezzo ai defunti» di Paolo Cozzo	. 33
	La prima sede del comune di San Giovanni di Osvaldo Coïsson	. 45
RUBRICHE	Immagini a parole: Lucia Gallo Scroppo di Ines Pontet	. 50
	Una finestra su: l'O.M.E.F.	. 55
	Associazioni	. 58
	Attività	. 60
	Incontri	. 65
	Segnalazioni	. 72
	Hanno collaborato	80

In questo numero:

Progetti per una cultura del territorio nelle Valli Ancora sull'"Occitania" Gli alpeggi di Massello I valdesi e i cimiteri nell'800 La prima sede del comune di San Giovanni



La beidana – Pubblicazione periodica Anno 13°, n. 3, ottobre 1997

Autorizzazione Tribunale di Torino n. 3741 del 16/11/1986

Responsabile a termini di legge: P. Egidi

Spedizione in a.p. - art. 2 comma 20/c Legge 662/96 - Fillale di Torino n° 3 - 3° QUADRIMESTRE 1997